

DIOCESI DI PADOVA

“Essere padre e madre” spiritualità presbiterale

Ritiri spirituali per il presbiterio
anno pastorale 2007-2008

DOSSIER 1

contributi di:

Sergio De Marchi
Marcello Milani
Sandro Panizzolo
Giuseppe Toffanello

a cura di:

Nicola Tonello



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 15 – NOVEMBRE 2007

Nello scorso anno la proposta di riflessione per i ritiri spirituali ha avuto come tema essere figli ed essere fratelli, quest'anno la tematica riguarda la paternità e la maternità e l'essere uomo e donna.

Continua perciò l'intenzione che ci ha guidato: rivedere le relazioni umane fondamentali, che sono anche costitutive dell'esperienza spirituale.

Dio si è rivelato attraverso le immagini delle relazioni familiari, purtroppo adoperiamo le parole che le esprimono con tanta facilità da usarle: meritano di ritrovare tutta la loro densità. È un percorso che ci fa riscoprire il volto di Dio, attraverso lo specchio umano delle relazioni familiari. È una purificazione della nostra fede.

Ma è anche un cammino per qualificare le nostre relazioni di uomini e di presbiteri, partendo dalle relazioni umane essenziali, alla luce della fede.

L'essere figli o padri o fratelli non è solo dato di natura; si diventa tali per un processo di crescita, che sviluppa le potenzialità positive e cerca di togliere le ambiguità.

Come di consueto offriamo contributi che partono da quattro angolature diverse: esistenziale, biblica, cristologica, teologico-spirituale.

Le riflessioni offerte da don Giuseppe Toffanello raccolgono spunti vari dall'osservazione del vissuto: forse una o l'altra parla proprio a noi...

Don Marcello Milani ci introduce alla molteplicità di riflessioni sulla paternità e maternità che la Scrittura presenta, nella ricchezza di esperienza accumulata lungo i secoli dal popolo di Dio.

Don Sergio De Marchi ci fa contemplare Gesù, il Figlio che rivela il Padre, senza mai farsi chiamare padre, ma rimandando all'unico Padre.

Don Sandro Panizzolo prende in considerazione soprattutto la paternità spirituale del presbitero, presentando le condizioni della sua autentica espressione.

Segue poi una piccola antologia di brani che arricchiscono gli spunti di riflessione.

Se queste provocazioni servissero ad aiutare ciascuno a leggere meglio se stesso, a vedere anche una piccola area dove è possibile migliorare, a togliere anche una venatura di falsità nelle nostre relazioni, avrebbero avuto già un buon risultato. Sarebbero servite a fare un piccolo passo per una umanità più autentica, per una fede più pura.

Don giuseppe zanon

prima parte

sguardi sul tema

1.

Essere padri

Spunti di riflessione a partire dalla vita

di Giuseppe Toffanello

Essere padri

A una mia vicina è nato un figlio, Pietro. Questa mattina lavora in garage a mettere a posto. «Provo a sistemare qualcosa in questa montagna di roba», mi dice. «Un figlio porta confusione», commento io. «Occupi tutto lo spazio lui», mi risponde. Prova ad immaginarmi imbarcato nell'avventura di avere un figlio! Alla mia età! Mi scombinerebbe tutta la vita. I figli occupano davvero tutta la vita di una persona. Se un ragazzo vuol farsi prete per non avere la grana di figli che gli occupano la vita, Dio potrà anche servirsi di lui lo stesso, ma non firmo che ha la vocazione: anche una parrocchia, una comunità di persone, *occupano tutta la vita di un prete che ci si dedichi davvero*; non gli lasciano spazi. Elisa, la mamma di Pietro, ogni giorno deve pulire, cambiare, preparare da mangiare, lavare, stirare, in una casa che è piena di cose cui non riesce mai a dare il giro. Ma intanto Pietro cresce. E cresce anche perché la mamma fa tutte queste cose che non le danno quasi mai soddisfazione. Poi un giorno Pietro crescerà, come tutti i figli, come siamo cresciuti noi, e la mamma si sentirà inutile a ripetere cento volte le cose, ma a Pietro servirà che per amore lei glielo ripeta. Dai Salesiani a Monteortone è ricordata una frase di don Bosco, che cioè ai giovani le cose bisogna ripeterle cento volte. I figli, finché non sono motivati a guardare 'le cose' di cui parliamo loro, si fermano al 'modo' in cui lo diciamo, e si

sentono amati o rifiutati, trattati gentilmente o sgraziatamente, affascinati o annoiati, ecc. E noi ci sentiamo inutili, finché un giorno percepiscono quello di cui parliamo loro, lo guardano in faccia, e allora ci concedono di non aver parlato in modo gradevole.

Una signora ha perso la mamma abbastanza giovane. Gli ultimi giorni della vita si è accorta che le voleva bene: ha bene aperto gli occhi e le orecchie. Per decenni non era stata capace di vedere e di udire, perché la madre era rigida, e da piccola le dava un ‘titolo’ che non era certo un complimento. A volte i genitori scoprono che i figli si son portati dietro come un fardello una parola sfuggita loro, una disattenzione. È terribile, specialmente se i figli continuano a ‘farsi male’ in nome di quelle ingiustizie, favoriti da qualche ‘esperto’ che ha suggerito loro che tutti i guai sono nati da lì.

Credo sia così anche per un prete. *Tanto lavoro senza soddisfazione, eppure la gente cresce alla sua ombra.* Nella benedizione di Dio. E deve ripetere sempre le cose, purché cose vere, che le persone capiranno bene quando finalmente le guarderanno in faccia andando oltre il ‘modo’. E deve portare il dolore di non essere stato capito, di essere stato equivocado, di vedere le persone farsi molto male a partire da un loro errore, da un modo di fare sgraziato, da una parola detta male, o così interpretata da ‘esperti’, mass media, pettegolezzi... Ma è la nostra vita. Il nostro povero contributo. E, senza che ci accorgiamo, mentre ‘forma’ le persone con cui noi lavoriamo, converte a lui anche noi, dopo decenni che abbiamo cercato noi di ‘convertirci’. Come lo fa lui vien meglio.

Si incamminò verso suo padre (Lc 15,20).

Se è una grazia diventare padri o madri, a volte uno si ritrova anche dei ‘figli che non ha voluto’. Una donna incinta mi ha detto una volta: «Ha voluto venire. E noi lo accettiamo». Mi ha ricordato la lettera agli Ebrei, dove il Cristo, prima di venire in mezzo a noi, dichiara al Padre la sua disponibilità a ricevere un corpo. Anche Maria dice di sì a Qualcuno che si incammina verso di lei. Anni fa le ragazze madri erano disprezzate, se non riuscivano a ‘riparare’ col matrimonio, oggi invece siamo riconoscenti al Signore se le perso-

ne (anche i maschi) accettano con affetto i figli che ‘capitano’ e li amano.

Non voglio dire che un figlio arriva quando vuole lui. Ma è vero che essere padri *dipende anche dai figli*. Dipende molto dai figli. Il padre del figliol prodigo è sempre stato padre, ma lo ‘diventa’ pienamente quando il figlio lo cerca, quando il figlio gli si offre come garzone. Oggi in particolare, quando molti genitori si dividono, spesso è dato ai figli di ‘scegliere’ con chi stare. Si scelgono il padre o la madre.

Anche noi preti ‘dipendiamo’ dai figli, dalla loro ricerca, dal loro sì. Una ragazza va all’estero sei mesi ad imparare la lingua. È contenta. Le faccio i miei migliori auguri, ma anche dico una preghiera su di lei e invoco lo Spirito con una mano sul capo. Riceve commossa la mia benedizione. Dopo qualche tempo mi manda un’*email* in cui ricorda la mia benedizione. Quando è partita la mamma le ha detto di stare attenta, di tornare indietro se si trova male, ma non le ha fatto nessun augurio. Nel loro cuore le avranno certo fatto un sacco di auguri, ma questo non è arrivato alle labbra; alle labbra è arrivata solo la preoccupazione. Io ero stato l’unico ‘grande’ (parole sue) che la accompagnava con fiducia. È diverso l’augurio delle compagne, delle amiche, del ragazzo con cui sta, e l’augurio di uno che lei sente ‘grande’. In questo esser grande gioca di sicuro anche il mio esser prete. *Come lei mi sente mi fa in qualche modo ‘padre’*. Quando vuole lei, se vuole lei.

Quando qualcuno mi ritiene padre, le mie parole, il mio sguardo, i miei gesti acquistano un valore tutto particolare: *se arrivano là dove si trova e vanno nella direzione ‘giusta’, gli fanno molto bene; se vanno nella direzione sbagliata, se si sente spinto verso quello che non fa per lui, ne resta particolarmente ferito.* Se le mie parole, il mio sguardo, i miei gesti *non arrivano là dove la persona si trova* e perciò risultano incomprensibili, la persona può prenderli come interrogativi, ed entrare in ricerca, in travaglio. Non dipende molto da noi che qualcuno ci consideri ‘padri’. Da noi dipende dire parole vere che portino vita: se siamo lontani dalla ‘verità’ della persona, da dove si trova, o la conduciamo per strade non di vita il suo dolore è più grande che per gesti, sguardi, parole di altri.

Da lui proviene ogni paternità, in cielo e in terra (Ef 3,15)

Un papà corre in bicicletta sull'argine. Sul seggiolino porta un piccolo di quattro-cinque anni. Si fermano a guardare gli animali nell'acqua del canale. Il bambino scende e gioca. Poi il papà risale in bicicletta e si mette ad inseguirlo: «Dài, corri!», gli dice, e con la ruota lo tocca. Il piccolo ride e scatta. Poi il gioco si inverte: è il bambino che 'insegue' il papà. Quando è stanco si ferma, mentre il papà da lontano lo guarda. A quella distanza certi bambini che conosco si inquieterebbero, sarebbero capaci di disperarsi, di gridare; lui sta tranquillo: papà non lo abbandonerebbe mai, lo sa bene. Può un papà abbandonare un figlio con cui ha questa confidenza ed affetto? Questa mattina una mamma mi ha raccontato che si è trasferita di casa per 'salvare' i propri figli da un cugino immerso nella droga che trascinava tutti nel suo gioco. Un papà che ha l'Alzheimer non riconosce più la moglie, ma quando arrivano i figli, sorride loro! *Dio dà la gioia di giocare, ma anche la forza di sacrificarsi per i propri figli.* È un amore che *parte dalle viscere*, un amore che è scritto anche nel corpo quello che lega i genitori ai figli. Per me è sempre un mistero che mi affascina, perché sento che non è mio. Anche quando delle persone con molto affetto mi chiamano il 'loro padre spirituale', mi manca quel sangue comune, quella 'sorte' comune che lega indissolubilmente una madre e un padre ai figli.

Generare è una cosa da Dio! È il 'primo' gesto di Dio (se così si può dire): il Verbo, l'Immagine in cui Dio tutto si esprime e si raccoglie e con cui da sempre è 'Uno' noi la chiamiamo 'Figlio'. L'ha suggerito Gesù stesso a quelli che ha reso partecipi della sua preghiera. Giovanni lo chiama anche Unigenito, e così ne sottolinea la singolarità; Paolo lo chiama Primogenito, e così evidenzia l'impronta che da Lui passa a noi.

L'essere 'uno' con i figli, come il Padre è uno con il Figlio, è tipico dei genitori fisici, molto meno dei genitori spirituali. Quello che prova una mamma o un papà quando tiene in braccio un figlio piccolo è molto diverso da quello che posso provare io. Eppure molte persone che ascolto mi parlano di cose molto personali, intime, di fatiche, insuccessi, problemi, ma anche di sogni, di tocchi di Dio che sperimentano. È un'intimità bellissima.

Nel mio ministero quanta intimità con le persone che mi parlano di loro stesse! Hanno il cuore in mano. A volte nudo, appena lavato con le lacrime. Ricordo occasioni, nel passato, in cui avevo particolarmente 'bisogno' di affetto e *mi coinvolgevo molto*: mi illudevo di essere 'unico' per loro e che loro mi accarezzassero il cuore; o mi accorgevo che per loro 'non esisteva' e mi sentivo strumentalizzato. Altre volte invece mi sentivo troppo responsabilizzato, come se dovessi addossarmi io i loro pesi; o mi sentivo una specie di pattumiera su cui potevano scaricare quello che non sopportavano. Ma oggi riesco a sentire spesso queste persone 'piccole', dei bambini soli con le loro paure, le loro rabbie, le loro sofferenze, con il loro cercarmi come uomo o come muro del pianto... e allora è tutt'altra cosa: posso ascoltarle con un affetto simile a quello di una mamma. Che se poi conto che il Padre è Dio, e ha messo un seme buono nei suoi figli... «Chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché *un germe divino dimora in lui*, e non può peccare perché è nato da Dio» (1Gv 3,9).

Sì, o Padre,... così è piaciuto a te (Mt 11,26)

Da sempre nelle varie culture della terra i genitori hanno saputo più o meno che sofferenze lasciare ai piccoli e quali risparmiare loro, e nella maggioranza dei casi i figli son cresciuti sufficientemente sani. Eppure l'altra sera ho dovuto aiutare i genitori di Bianca a cercare il ciuccio, perché se alla sera non ce l'ha, tiene sveglio tutto il condominio, e questo è un bel guaio per papà e mamma. Nel nostro tempo in cui viviamo tutti addosso gli uni agli altri c'è spesso qualcuno molto vicino che non sopporta che i genitori lascino piangere i bambini. «È buona Alice?», chiedo ai vicini che passeggiano con la bimba. «Quando è in braccio», dice il papà. «Altrimenti?». «Piange sempre». Quanta pazienza questi genitori! Quanto amore! Credo abbiano delle riserve di amore che io che non ho figli non ho. Ma credo anche che *l'ambiente esterno un po' li 'forzi'*, li costringa ad evitare ai figli fatiche e sofferenze che da sempre in tutte le parti del mondo hanno aiutato i figli a farsi muscoli, ossa, intelligenza, ecc.

Anche i preti, credo, devono spesso giocare con un 'copione' impos-

sibile, con addosso *una paternità che è il condensato del meglio del desiderabile*. Un meglio che si trova dappertutto nel mondo, in frammenti, ma un meglio che così condensato si trova solo nei libri e nelle illusioni-pretese di umani educati *'a colpi di perfezione'*. Un buon padre, una buona madre, educa molto più con quello che è che con quello che *'deve'* essere. Anche una volta c'erano dei copioni che passavano di generazione in generazione, ma oggi i copioni *'peccano di perfezione'*: malattia che fa molto male ai figli. Una sana dose di imperfezione, di difetti nei preti fa bene alla gente quanto una sana dose di imperfezione e di difetti nei genitori: si può confidare più in Dio che in se stessi.

La gioia di stare con i figli vale cento volte di più di una educazione 'doc'. Anche per me prete. Alla prima rivelazione del Giordano, la voce del Padre dice a Gesù: «In te mi sono compiaciuto». E Gesù esulta perché il Padre si *'compiace'* di rivelarsi ai piccoli. È tutto un gioco di piacere: il Padre si compiace in Gesù, si compiace nei piccoli, si compiace nella creazione. Il figlio ha bisogno di vedere che mamma e papà sono contenti di vederlo, ma anche che sono contenti di vivere le cose loro. Se il figlio intuisce che papà ha un suo mondo che ama, cui si dedica, anche fuori casa, che non esiste solo per il figlio, sa che il mondo ha le sue soddisfazioni. Se il figlio non è l'unica causa di felicità o di dramma di mamma e papà, può vivere sollevato, fiducioso. Papà e mamma provano piacere per tante cose! Così ai fedeli che ci considerano un po' padri fa bene che noi non vediamo solo loro, che non parliamo solo di loro, che non esauriamo le nostre energie solo per loro, che a messa non pensiamo continuamente a loro... A loro fa bene se vedono che per noi esiste Dio! Davvero! E che esiste una creazione bella, e che ci sono poveri cui Dio si rivela. Questo è il contributo del padre ad un figlio che vede ancora in piccolo: la gioia del grande mondo che conosce.

Prendi il tuo unico figlio che ami, e offrilo in olocausto (Gen 22,2)

Sono in una casa per ferie con famiglie. Ci sono tanti bambini, anche piccoli. In un tavolo la mamma dà da mangiare alla figlioletta di sedici mesi, e intanto la lascia giocare con la forchetta. Mi fa im-

pressione, temo sempre che se la infili sugli occhi, ma la mamma sembra tranquilla. C'è anche una bella famiglia, con quattro figli in età delle elementari e delle medie. Mi chiedo come sono riusciti quei genitori ad avere dei figli così belli in un tempo come il nostro. Nel pomeriggio un gruppo di maschietti di varie età prendono in giro e spintonano il figlio più giovane di questa famiglia... Uno dei ragazzi è più aggressivo di altri. Un ragazzo i cui genitori discutono molto, tengono lunghi musì, minacciano di dividersi. Qualche figlio è senza pace in casa, qualcuno è minacciato fuori casa...

Quanti pericoli per i figli! Fisici, psicologici, morali! Sono così fragili, esposti, continuamente a rischio! Credo che per i genitori si ripeta continuamente la *'prova'* di Abramo: *Dio dà un figlio e poi lo 'richiede' indietro*, lo espone alla morte. E la grazia è questa, che se il padre crede ed espone il figlio, *quasi sempre ne nasce una umanità forte e bella!* Forse il Signore ha fatto bene a non darmi occasione di avere dei figli, perché non so se avrei sopportato tutti questi rischi. Ma anche nella fede, nel ministero, nell'educazione cristiana capisco che il Signore mi dà dei figli, per così dire, ma poi anche me li richiede indietro. Devo accettare di vederli legati e pronti a morire, per poi rivedermeli miracolosamente restituiti! L'educazione è sua. Come la vita. Quello che lui opera è davvero assolutamente gratuito, ogni giorno. Vedo ragazzi della mia comunità entrare in seminario, vedo seminaristi diventare preti, vedo giovani sposarsi... Non sono certo miei figli, non ho fatto molto per averli, ma mi sono affidati. Qualche volta peno perché vedo i pericoli che corrono, ma capisco che non sono miei. Ogni giorno il Signore se li riprende e ogni giorno li ridona alla sua chiesa. Anche troppo generoso sei, Signore: con tutte le forchette pungenti che girano, con gli scherzi e le insinuazioni villane di chi vuol giocarli, con le mille occasioni di perdere la strada o di scoraggiarsi, Tu li rafforzi. E li riprendi nel cammino anche quando sbagliano. Sei davvero il Padre. Unico.

Ma a volte dei genitori scoprono di essere stati loro a legare con le proprie mani il figlio. Magari in nome di Dio. Noi preti di sicuro, nominando *'invano'* il nome di Dio, chiedendo alle persone più di quello che Dio ha detto. E i figli non ci vengono restituiti, qui, in

questa storia. Ma, se Gesù è risorto, io confido di poter abbracciare, in ‘quel’ Giorno quelli che hanno sofferto a causa mia. Riconoscendo, come Giuda, che loro sono ‘più giusti’ di me (Gen 38,26).

Generò a sua immagine, a sua somiglianza, un figlio (Gen 5,3)

Cosa vuol dire essere padri per noi umani? Vuol dire dare la vita. *Dare il proprio seme e la propria somiglianza, dare un nome, e cioè una famiglia, una società, e poi continuare a formare a propria immagine, per alla fine benedire la partenza.* Noi cristiani ci auguriamo padri responsabili, che accettano amorosamente nella propria famiglia, che educano con attenzione, che insegnano il bene e aiutano a realizzarlo, anche con la correzione. Come fa Dio.

Secondo Matteo Gesù promette cento volte tanto a quelli che lo seguono e lasciano tutto (Mt 19,29). In Marco però questo ‘cento volte tanto’ è specificato, e allora, giustamente credo, Gesù promette cento «case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi» (Mc 10,29-30), ma non cento padri. Chi segue Gesù non ci tiene a donare il proprio seme e la propria somiglianza, ma il seme e la somiglianza di Dio. Per questo la chiesa (e Paolo prima di lei) si attribuisce volentieri il titolo di madre¹, e cioè di colei che ospita, partorisce nella sofferenza, educa.

«Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi» (Fil 3,17), scrive Paolo, ma il contesto ci rivela in cosa i Filippesi lo devono imitare: nel correre verso la meta, perché alla perfezione non è ancora arrivato (v. 12)! Chi si prende cura dei figli, anche dei figli di Dio, non può non passare anche la propria impronta, la propria immagine. Ogni comunità cristiana, ogni chiesa locale, ogni istituto religioso porta l’immagine del prete, del vescovo, del fondatore. Però *sarebbe bello che gli assomigliasse nella ricerca, nella corsa, nella proiezione verso il Signore, non nella ‘perfezione’* (che non c’è).

¹ Madre nel senso antico del termine. Oggi per noi è scontato che la madre è essenziale come il padre nel dare l’impronta al figlio, ma una volta si riteneva che il contributo del padre fosse più determinante.

Finché i figli sono piccoli, è un gusto sentire ‘a chi assomigliano’. «Sei tutto tuo padre», o tua madre, o tuo nonno... «Hai la bocca come...», ecc. Ma quando i figli sono più grandi, e non si vive più di contemplazione, dire: «Assomigli tutto a tuo padre!» (o, viceversa, a tua madre) è spesso colpire sia il figlio che il coniuge. Avere degli imitatori è una cosa strana, verso cui possiamo avere sentimenti contrastanti: a me fa piacere in alcune cose, ma mi dispiace nei difetti; mi fa piacere se la ritengo somiglianza discreta, mi dispiace se mi pare che altri esagerino. Avere degli imitatori può essere rasserenante, rassicurante, se gli imitatori restituiscono entusiasmo, ma può essere doloroso, se gli imitatori ci si fanno male o diventano infelici. Non possiamo impedire che le persone ci imitino come sono fatte loro, come sanno fare loro. Ma pur se esagerate, forse le loro somiglianze ci ‘rivelano’ molto su di noi e ci ‘chiamano’. Noi passiamo molto di noi stessi a quelli che si considerano nostri figli, anche paure, difetti, illusioni, ecc.: *loro dovranno ‘purificarci’ nel loro cuore* (se vorranno ‘correre verso il Signore’ davvero e non verso di noi), *ma anche a noi è offerto di ‘purificarci’* (se i frutti che vediamo dipendono anche da noi).

I miei occhi han visto la tua salvezza (Lc 2,30)

«Da dieci anni vivo con un prete molto più vecchio di me. Sto benissimo con lui. Mi sostiene. Gli posso parlare di tutto», mi dice un prete. «È un po’ il tuo padre spirituale», provo a dire io. «No, lui non mi dà consigli, non analizza con me le situazioni. Mi lascia molto libero di muovermi, di fare, anche di sbagliare». Dopo un po’ riprende: «Direi che è *come un nonno*». Un nonno. Mi vengono in mente certe ‘confessioni’ di giovani (e anche di meno giovani), che si trovano male con uno o con tutti e due i genitori, ma hanno ricordi bellissimi di una nonna, di un nonno. Una donna mi ha detto: «Quando mi vedeva si illuminava». *L’umanità ha un grande bisogno di ‘vecchi’*. Quando qualcuno mi dice ‘anziano’ mi pare sottolinei una tappa di vita da vivere il più possibile con il cuore giovane; io preferisco chiamarmi ‘vecchio’: vengo da altri tempi, rappresento le radici, la storia, la forza dei secoli. Mi dico-

no che tanti anziani cercano di star bene con se stessi, di fare delle cose piacevoli, di godere la vita, di essere giovanili; questo sarà essere anziani. Ma essere vecchio è un'altra cosa, è una missione, una consegna, una responsabilità. Così mi pare di aver visto in tanti che non si preoccupano di mostrarsi giovani, che non hanno paura di 'perdere', di non sapere, di essere analfabeti (nelle cose moderne).

Dei nonni di Maria parlano solo tradizioni tardive. Chissà se anche lei, come tante mamme delle culture antiche, ha 'imparato' da qualcun altro come si tratta un bambino, come lo si veste, lo si allatta, lo si lava, gli si insegna... I vangeli però, se non ci parlano dei nonni, ci parlano di due vecchi, un uomo e una donna. Veri e propri nonni. Antenati quasi. Radici del popolo. Profeti, e cioè umani aperti a Dio e sensibili alla storia. Simeone sì è un caro nonno, che si fa vicino alla giovane mamma e la conforta di fronte ad un futuro tutt'altro che facile. Sarà un segno di contraddizione, questo suo figlio, ma dopo la caduta dei molti porterà loro risurrezione; ed è luce per le nazioni e gloria del suo popolo. *La spada è accettabile, sotto la benedizione di questo vecchio* che dice: «Lasciami andare, Signore. In pace. Come hai detto. Perché *i miei occhi hanno visto quello che tu hai preparato*».

A quanti ragazzi e ragazze oggi la mamma o il papà crede di dover dire la 'verità': «Quando ho saputo che ero incinta di te, non ti volevo». È verità questa? Non è molto più vero che dopo la mamma (e in genere anche il papà) hanno aperto le ginocchia come Giacobbe (Gen 48,12) per riconoscere il figlio inatteso? Per ogni umano che nasce c'è, da qualche parte, un Simeone che dice: «Posso morire in pace, ho visto la salvezza che Dio ha preparato per il suo popolo». Un nonno, un antenato, un santo, Maria, Gesù...

Un padre o una madre che vogliono continuare a dar vita ai figli, *raccontano loro la benedizione*, il bene che loro hanno vissuto, che la loro famiglia, tribù, popolo hanno vissuto; *e raccontano il male 'superato', il male diventato benedizione*. Le vicende che sono solo maledizione invece sono rabbia, morte, non 'verità'. *Il racconto del male e basta non è verità. È ateismo*. È negazione di Dio. A volte è affermazione di sé 'contro'.

Un padre, una madre vedono anche i pericoli che i propri figli corro-

no, e lo comunicano loro. Danno anche indicazioni morali. Specialmente quando i figli sono piccoli e desiderosi di imparare, la vita dei genitori comunica quel che val la pena vivere e quel che fa male. I figli simpatizzano con quello che i genitori suggeriscono loro convinti, coerenti. Anna ogni tanto si ribella alla mamma: «Non voglio», dice. E fa i capricci, come tutti i bambini di tre anni. Ma poi, a sorpresa, arriva il giorno, magari mesi dopo, in cui lei stessa 'insegna' al suo bambolotto 'come si fa'. E 'crede' a quello che ha visto nei genitori, perché quello che i genitori fanno convinti e contenti è 'come si fa'. Si fa così! Poi i figli diventano grandi, e vedono altri che fanno 'diversamente' da come fanno i genitori. Papà e mamma spesso si spaventano, e sono talmente colpiti dalla deviazione dei figli dalla 'via' che hanno loro insegnato, che non riescono più a 'vedere la salvezza', come il vecchio Simeone. E i figli, già impauriti dalla società, dalla mancanza di futuro, *quando i 'vecchi', i 'grandi' non vedono più salvezza ma inferno* e si disperano, perdono fede nella vita (e in Dio) e *si rifugiano nei beni immediati venduti loro da altri disperati* (o da furbi che vogliono la rovina dei nostri giovani?).

Mi sarete testimoni (At 1,8)

Papà e mamma sono adulti. Sanno, testimoniano la verità.

La verità che sono vicinissimi al figlio. Sono le persone più vicine che lui abbia. La loro presenza è scritta in ogni cellula del suo corpo, ma se si potesse analizzare anche il DNA dei sentimenti e dei pensieri, forse anche lì vi si scoprirebbe la firma dei genitori.

Ma anche la verità che lui è lui. E quindi è solo. Che ha uno spazio tutto suo, non occupato dai genitori. Perché è davvero così. Ogni figlio è talmente lui stesso che nessun genitore al mondo può 'capirlo' fino in fondo, nessun genitore può volere al suo posto, nessun genitore può 'farlo' felice, 'incolcargli' le idee. Vivere è partire dal centro del proprio cuore e delle proprie viscere, da lì sentire, volere, amare, ecc.

La verità che lui per papà e mamma 'c'è', che è ascoltato, creduto, amato, che un giorno è stato davvero accolto fra le ginocchia, ospitato, benedetto. Ma anche la verità che non esistono solo loro, che c'è il mondo, che ci sono gli altri, e che gli altri e il mondo sono fonte di

soddisfazione per i genitori. I genitori hanno un loro mondo di cui godono. La loro gioia non dipende solo da come sono i figli, da come si comportano. Essi attingono gioia e preoccupazione anche da altri, cui pure si dedicano, provandone ogni tanto soddisfazione, oltre che pena. La verità che i figli sono corpo, con bisogni e risorse, che sono cuore, con bisogni e risorse, che sono intelligenza, con bisogni e risorse, che sono fede, speranza, carità e altre realtà spirituali (non necessariamente cristiane), con bisogni e risorse...

I genitori raccontano la propria vita, ma anche tacciono molto di sé, per non occupare lo spazio, per lasciar fantasticare i figli, per lasciarli desiderare, sognare².

Questa mescolanza sana di presenza ed assenza, di conoscenza e ignoranza, di casa e di mondo, è sempre ‘personalizzata’, con gli ingredienti che i genitori sanno metterci, ed è bene così. I ‘dolori’ nascono quando una di queste componenti è assente. O quando ‘altri’ adulti credibili, nuovi padri e nuove madri, suggeriscono che il comportamento dei genitori è stato malato e ha fatto loro male.

Noi preti, che non abbiamo figli ‘reali’, siamo tentati di ‘farci’ padri proprio con questi suggerimenti di dolore, nell’illusione che noi saremmo stati genitori migliori e che non li avremmo fatti così tanto soffrire. Ma ‘questa’ paternità qui è *costruita sulle ceneri di altre paternità*. Ed è proprio qui la malattia, anche se i nostri presunti figli ci credono salvatori. È il gioco televisivo. È il trampolino del successo cercato sulla testa di altri. E i ‘figli’ che ci facciamo sono figli di sostituzione.

Lasciate che i bambini vengano a me (Mt 19,14).

Una mamma viene a colazione da sola. Ha lasciato marito e figli a letto e mangia in pace. La pensione in cui siamo offre le solite possibilità di scelta, e la donna si ferma a lungo a contemplarle. Come i bambini. Mi piace vedere queste ‘tracce’ di bambino che ci sono in adulti

² Dove sconfitte o successi dei genitori sono molto presenti, resta poco spazio per i figli.

carichi di responsabilità, costretti a fare i padri e le madri anche quando non ne hanno voglia, a tempo pieno. Anche sulla spiaggia vedo *tratti da bambini negli adulti*. Giocano, ridono, scherzano, ma a volte si fanno anche i dispetti, che appaiono dispetti a chi non è coinvolto, ma che a loro paiono cose molto serie, proprio come in una scuola materna o primaria. I genitori continuano ad essere figli, bisognosi di ‘crescere’ confermati, rassicurati, protetti.

Gesù gode che noi siamo bambini, ci trova le persone più adatte al Regno quando attingiamo alla nostra infanzia interiore. Ma quando siamo bambini che litigano, incapaci di scegliere il gioco da giocare insieme, quando siamo bambini ‘soli’, che non possono contare su un Padre (o su dei padri/madri), diamo ai ‘figli’ l’impressione che devono ‘salvarsi’ da soli, solo ‘perché a una certa età nessuno più ti coccola, nessuno più ti capisce, nessuno più ti consola, nessuno più ti educa, nessuno più si prende cura di te’... *Quando invece possiamo essere bambini e contare che qualcuno ci è Padre fino a novant’anni, i nostri infantilismi non fanno male.*

Anche come preti a volte siamo padri/madri che non si accordano sul gioco, che si fanno dispetti e che si sentono soli (pur nominando il Nome di Dio, ‘invano’), e allora dietro a noi non vediamo nessuno che ci sostiene. E gli altri ci vedono angosciati. *Ma possiamo essere dei bambini che facciamo da padri/madri perché Colui di cui parliamo, Colui di cui portiamo le parole e le memorie vive, è Padre, vero, di noi che ci affidiamo a lui e di quelli che lui ci ha affidato.*

2.

A immagine del Padre

In ascolto della Sacra Scrittura

di *Marcello Milani*

1. Diventare padre

La figura del Padre è sempre stata presente come simbolo portante nel mondo religioso oltre che umano: a iniziare dall'Abate e dai vari religiosi preti dei monasteri e dei conventi, che tutti chiamano "padre", fino allo *Hegoumenos* o "guida spirituale" dei monasteri o diocesi delle chiese orientali. E chi, in quanto prete, non si è sentito chiamare "padre" o non ha desiderato di sentirsi tale nei confronti della sua comunità? D'altra parte, la figura del "Padre spirituale" è fondamentale nella spiritualità e chi ha avuto la fortuna di averne incontrato uno, carico di saggezza, umanità e senso di Dio, ha trovato un riferimento prezioso per il suo discernimento. Esempi fra tutti, Anania con Paolo (At 9,10-18; 22,12-16) e il presbitero Sempliciano, al quale sant'Ambrogio affidò la cura di sant'Agostino, e che incoraggiò il discepolo a leggere Platone e i platonici, ancor prima della Bibbia, come autori che potevano indirizzarlo nella sua ricerca della verità. Seppe accogliere le sue domande e dargli risposte adeguate, religiose e culturali.

Tutti, del resto, ricordiamo le espressioni di Paolo nei confronti dei cristiani di Corinto e di Tessalonica. Riguardo ai primi rivendica il diritto di essere "padre" della comunità, non per avere moltiplicato i battesimi o le azioni sacrali, ma per avervi annunziato e comunicato per primo il vangelo: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo» (1Cor 1,17). Grazie alla forza dello Spirito, la Parola agisce in Paolo e nei credenti e, accolta come vera parola di Dio, genera la fede. Ai secondi si rivolge con una tenerezza unica,

con accenti paterni e materni insieme, che esprimono amorevolezza, affetto, partecipazione, cura e nutrimento.

«Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7-8).

Poi, ricordando le fatiche e i travagli apostolici che l’avevano impegnato in mezzo a loro notte e giorno, conclude:

«Sapete che come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi (camminare) in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (vv.11-12).

D’altra parte, Gesù ci ricorda: «non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,9), così come un solo è il Maestro, Cristo, e voi siete tutti “fratelli”, una dimensione che non deve mai a venire a mancare, anche se ci sentiamo “padri”. Certamente Gesù non nega i ministeri, ma denuncia il pericolo di usurpare un’autorità che appartiene solo a Cristo e a Dio; in altre parole ci avverte di un possibile *paternalismo* che non sa mettersi alla pari, ma comanda e cerca subalterni, fans, sottomessi, ama diventare il centro di tutto, il capo indiscusso, dispensando sorrisi, imposizioni e regole magistrali, ma temendo di parlare con chi si gli pone alla pari, porta obiezioni anche alla sua persona o al suo agire o cerca di crescere e diventare adulto, sganciato dal padre. In un mondo di figli mammoni che stanno in casa - dove tra l’altro molte mamme desiderano lo stato di fatto - ci può essere anche un educatore prete che vorrebbe mantenere sempre in uno stato di perpetua adolescenza la sua comunità e le persone?

Cerchiamo allora di definire la dimensione di “padre” che nella Bibbia appare nelle sue prerogative e anche ambiguità, per ispirarla alla paternità di Dio. Anche perché, certamente, il desiderio e la tensione verso una paternità spirituale è legittima in ogni persona, nel padre fisico e in ogni educatore tra i quali è anche il prete. Egli desidera crescere con la sua comunità, condividendo la sua fede e la sua carità, come anche le sue qualità e il suo affetto, e verificare le sue capacità di educatore alla vita cristiana, partecipando alla paternità spirituale con i diversi papà e mamme che quotidianamente incontra.

1.1. Come diventare padre? – i libri sapienziali

Quando nacque Caino, Eva, la “Madre dei viventi”, disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore». Accoglie il figlio come dono. Così ogni figlio non è in funzione del padre, ma al contrario, il padre si pone a servizio del figlio perché cresca davanti a Dio e agli uomini (cfr. Lc 1,40.52); così una madre non fa un figlio per il padre, in una prospettiva solo personale o di famiglia, ma in quella più alta di realizzare un uomo che diventi adulto e servo di Dio. Similmente, con orgoglio, Lia pone il nome e mostra il figlio Ruben (*re’û-ben*, “vedete un figlio”), in un gesto di riconoscimento e ringraziamento a Dio che lo ha donato: «Il Signore “ha visto” la mia umiliazione; certo, ora mio marito mi amerà» (Gen 29,31-32), e alla nascita di Simeone, il cui nome riflette il senso di “ascoltare, udire”, anche “esaudire”: «Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo (figlio)» (Gen 39,33).

Non è la paternità fisica che domina, ma quella spirituale che comprende educazione, crescita, maturità e senso religioso. Così Maria genera Gesù nella sua realtà umana, ma anzitutto diventa madre nella fede e lo genera nel cuore. Una paternità e una maternità sono segnate da questo percorso ampio che impegna tutte le energie genitoriali.

In quanto educatrice, la famiglia è interessata a custodire e trasmettere il proprio patrimonio di valori, credenze e atteggiamenti pratici, per aiutare i figli a vivere bene. L’insegnamento del padre e della madre fa parte dell’attività sapienziale educativa. Il padre è colui che esorta, anche con severità, seguendo il metodo educativo del tempo. Perciò, fin dal primo insegnamento, il libro dei Proverbi richiama il dovere di attenzione e rispetto con il quale il figlio deve ricevere l’educazione che proviene dai genitori in quanto custodi della tradizione che a sua volta egli dovrà sviluppare:

Ascolta, figlio mio, l’istruzione (*mûsar*) di tuo padre e non disprezzare l’insegnamento (*tôrah*) di tua madre, perché saranno una splendida corona per il tuo capo e una collana al tuo collo (Prov 1,8-9).

E il primo proverbio di Salomone afferma:

Il figlio saggio rende felice il padre,
il figlio stolto contrista la madre (Prov 10,1).

Ben Sira dedica la prima unità didattica al precetto: “onora il padre e la madre” (Sir 3,1-16). Il maestro stesso assume nei confronti del discepolo un rapporto simile a quello che intercorre tra padre e figlio. Egli infatti contribuisce alla sua crescita e alla formazione della personalità, lo rigenera e rende adulto. Perciò, l’insegnamento inizia sovente con l’appellativo “figlio mio” (cfr. Prov 1-9 e Sir). Il padre è generatore, ma soprattutto è con la madre la figura fondamentale dell’*educatore* che esorta e corregge, ma anche incoraggia e sostiene. Così fu Paolo che si rende responsabile della crescita dei figli, con i quali, soprattutto i Corinzi, condividerà apprensioni e fatiche, e avrà anche scontri, leggendo però la vita cristiana alla luce del Vangelo.

Il padre, infatti, al di là delle concezioni educative molto severe del tempo della Bibbia (cfr. Sir 30,1-13; Prov 13,24; 23,13-14), deve saper ammonire e correggere a tempo debito, con sapienza, e saper mostrare le cose essenziali (cfr. Sir 20,1). E anche se la carezza per il figlio sembrava a quei tempi eccessiva, il quadro della famiglia gioiosa radunata attorno alla tavola è considerato un atto di benedizione per l’uomo rispettoso di Dio, laborioso e onesto (Sal 128).

1.2. Le tappe della paternità

a) Abramo e la paternità purificata

Per la paternità possono offrire alcuni spunti le narrazioni della storia di Patriarchi. Nella Bibbia diventa significativo il cammino delle persone “prescelte”, quasi tutte segnate da un inizio faticoso, sterile, quasi per tastarne e affinarne le qualità mettendole alla prova. È il cammino duro di Abramo. Non solo deve compiere un esodo anticipato, “uscendo” dalla sua terra per andare in un paese che Dio gli indicherà, senza conoscere in anticipo la meta, ma la sua stessa paternità è messa alla prova.

Amaramente egli constata che “un servo sarà il mio erede” (Gen 15,3), cioè colui che, secondo una etimologia, “versa la libagione” sulla tomba del padre, assumendosi il compito di continuarne la storia. Allora il Signore gli offre la promessa di una discendenza, alla quale egli risponde con la fede: sarà il suo “credito” davanti a Dio (15,6). Tuttavia, egli non sa attendere. La moglie Sara invecchia e le

possibilità di un figlio si allontanano. Allora prende la decisione di assumere la schiava egiziana della moglie, Agar, per avere un figlio, Ismaele, a nome di Sara. Il gesto appare il tentativo umano di risolvere il problema. Perciò, il Signore gli fa compiere un tragitto purificante, la *prova* della paternità. Quando ogni speranza sembra perduta, gli dona un figlio da Sara (Gen 18), ma chiede di offrirlo a lui sul monte (Gen 22). E nella solitudine del cammino verso quel monte egli diventa padre in modo diverso. La prova si rivela *segno di anticipazione profetica*: Dio non chiede l’uccisione del figlio, ma il dono per un servizio fedele. Sarà lo scopo della liberazione di Israele, “figlio di Dio” (Os 11,1ss): nell’esodo è “liberato dalla schiavitù per servire”, ossia dar culto al suo Signore nella terra, in libertà, con tutta la vita, ascoltando e obbedendo, al di là dei sacrifici rituali (cfr. Dt).

Abramo non ha immolato il figlio, ma lo ha veramente offerto a Dio. Anche se il sacrificio non è stato eseguito materialmente, la tradizione seguente ha sempre considerato il gesto di Abramo un sacrificio perfetto, sottolineando soprattutto la radicale disponibilità di Isacco a quanto il padre stava facendo (cfr. *Ag.Ber.*). Il racconto oppone di fatto il sacrificio del capro al sacrificio interiore della fede e obbedienza. Questo il Signore chiede, questo Abramo ha offerto. Infatti, il figlio non viene nominato al ritorno del padre dal monte: è stato offerto. Abramo non dovrà uccidere il figlio, ma *purificare la sua paternità*. Non era il risultato della sua azione umana (come Ismaele da Agar), il prodotto della sua forza generativa, ma il “figlio della promessa”. Doveva *accoglierlo solo come dono*. Allora, non Ismaele ma Isacco sarà l’erede e continuatore della famiglia: colui che il padre ha offerto non risparmiando il figlio.

E vi sarà un giorno in cui Dio accetterà il sacrificio umano come espressione di amore per l’uomo e per salvarlo. Il Padre non risparmia il suo Figlio unico, amato, ma lo consegna per la salvezza del mondo. Così si esprimono il NT (cfr. Rm 8,32; Gv 3,16; 1Gv 4,10) e i Padri della Chiesa nel tentativo di comprendere il senso della morte in croce di Gesù.

b) Giacobbe e la paternità ferita

Il padre e la madre incarnano anche i drammi della famiglia. La paternità spirituale si rivela nelle sofferenze per i figli o per causa loro. È la

vicenda di Giacobbe che si rattrista per le violenze di Simone e Levi (Gen 34) e le ricorderà loro, con amarezza, anche alla fine della vita, condannandole (49,5-7). Emblematica sarà la storia di Giuseppe, nel quale il padre è raggirato dagli altri figli e fratelli e gettato nella disperazione. La famiglia, divisa dalle competizioni, giunge al punto di vendere uno dei fratelli, facendolo poi credere morto (e la volontà di ucciderlo non era assente!). La notizia della morte del figlio, che “non è più”, fa perdere al padre la voglia di vivere (Gen 37,32-35). Tutti i figli vennero a consolarlo, partecipò del lutto. La scena ha il sapore di una ironia tragica: Giacobbe, ingannatore sin dalla nascita, non resiste alle truffe familiari. «Non volle essere consolato dicendo: “No, io voglio scendere in lutto da mio figlio nella tomba”» (37,32-35). Al contrario, alla notizia che il figlio è vivo, dopo un momento di smarrimento e incredulità, vedendo i carri che Giuseppe gli aveva mandato, «lo spirito del padre si rianimò, Israele disse: “Basta! Giuseppe, mio figlio è vivo. Andrò a vederlo prima di morire!”». E affronta il gravoso viaggio, anche se sa che là morirà: Giuseppe gli chiuderà gli occhi (Gen 46,1-7).

c) *La paternità benedificante*

Un momento importante nella relazione padre-figlio è la benedizione. Viene data dal padre verso la fine della vita o in età avanzata, raccogliendo le ultime forze (cfr. Gen 48,2), come testamento spirituale e come partecipazione della propria paternità. Invocata dal Signore e ponendo le mani sul capo del figlio, essa rappresenta l’augurio della fecondità di una dinastia che continua. È il momento di passaggio, il cambio di guardia, il segno dell’eredità umana e spirituale affidata al figlio. Il padre gli consegna la propria missione, lo immette nelle sue responsabilità, lo lancia nella storia mostrandogli la continuità e il patrimonio della famiglia.

È anche momento profetico perché il padre addita al figlio le possibilità e ne intravede il futuro, ne delinea in qualche modo l’identità. In questa prospettiva sono da considerare le benedizioni di Isacco su Giacobbe (Gen 27,26-29) ed Esau (26,39-40), di Giacobbe sui dodici figli, le tribù che si avviano a diventare popolo (Gen 49), e quella di Mosè sulle tribù ormai prossime a entrare nella terra (Dt 33). È pure il momento del distacco, perché i figli realizzino le promesse con le loro caratteristiche, pregi e valori, e anche i limiti.

d) *La paternità conclusa*

La conclusione della vita di un padre, la sua morte e sepoltura, è accompagnata da alcuni gesti che vanno oltre il lutto e rappresentano un patrimonio di carattere affettivo. Il figlio “chiuderà gli occhi al padre” (cfr. Gen 46,1-7): è l’accompagnamento nel momento della malattia finale con l’ultimo gesto di affetto e di rispetto del figlio verso il padre. Non è più il padre che riconosce il figlio e dà a lui la vita e il bene, ora egli “riceve” dal figlio che ne riconosce la paternità ed è presente nel momento conclusivo: morire carico di anni e accompagnato dai propri cari è per un padre un segno di benedizione divina, un dono di grazia, una memoria buona che lo fa sopravvivere nel ricordo della famiglia. E saranno i figli stessi, riuniti attorno al padre, a compiere il pietoso atto del seppellimento (cfr. Gen 35,28-29).

La stessa descrizione della morte acquista un particolare significato, al di là della prospettiva della risurrezione che anima la fede cristiana: «Quando Giacobbe ebbe finito di dare questo ordine ai figli (aveva dato una benedizione particolare a ciascuno, seguite dalle predisposizioni per la sepoltura), ritrasse i suoi piedi nel letto e spirò e fu riunito ai suoi padri» (Gen 49,33).

Egli sa che la morte lo conduce a “essere riunito al mio popolo”:

«Seppellitemi presso i miei padri nella caverna che è nel campo di Efron l’Hittita, nella caverna che si trova nel campo di Macpelà di fronte al Mamre, nel paese di Canaan, quella che Abramo acquistò...» (vv.29-30).

Due espressioni caratterizzano la morte: “ritirò i piedi” e “fu unito ai suoi padri”. “Ritirare i piedi” potrebbe alludere alla rigidità della morte ma, riprendendo uno dei modi della inumazione, mi piace pensare alla “posizione fetale”. In un certo modo egli ritorna figlio, si sente prossimo a una rinascita e a una accoglienza presso i suoi padri, gli antenati che lo hanno preceduto con i quali si riunisce (non è un caso, forse, che persone morenti invocano la mamma, quasi per un accompagnamento ultimo, dolce e affettuoso, verso “sorella morte”). La morte diventa riunione con la famiglia: il padre, morendo fa un ultimo dono, esprime il legame con i morti e con coloro che lascia sulla terra. E la “memoria” di lui fatta dai figli non è semplice ricordo nostalgico, fa rivivere la vita, in un certo senso come una “memoria liturgica”, una continuazione del sacramento eucaristico con l’offerta ultima della vita.

Perciò, la fede cristiana parla della fine della vita come ritorno al Padre celeste (cfr. Gv 15-17: è ritornello per Gesù e i discepoli), per dimorare in Dio nell'amore (Sap 3,9) o nel seno del padre Abramo (Lc 16,22-26). Così Gesù morente, affida la sua vita al Padre ponendola nelle sue mani (Lc 23,45), imitato da Stefano che pone nelle mani del Signore Gesù che lo ha rigenerato come cristiano, la vita che egli dona come testimonianza del Risorto (At 7,59).

Queste ultime riflessioni ci portano alla seconda fase delle nostre considerazioni: diventare padri a immagine del “Padre vostro celeste”, così come bisogna essere “perfetti (Mt) e “misericordiosi” (Lc), assumendo la sua prospettiva paterna.

2. A immagine del Padre

Ci è possibile ricostruire il volto di Dio Padre, solo a partire dal Figlio, che l'ha rivelato a chi vuole, agli amici ai quali partecipa la sua esperienza; diventa allora “primogenito tra molti fratelli” (Rm 8,29). Egli è dal Padre, è con il Padre, mai solo perché si sente da lui accompagnato, e al Padre ritorna per precedere e preparare colà un posto per i fratelli: in questa linea è tutto il vangelo di Giovanni (cfr. 8,42; 13,3; 16,28.32). In questo movimento egli è, e nello stesso tempo “diventa” Figlio, così come il Padre, in un certo modo, si manifesta e diventa Padre per mezzo di lui, mettendo in atto una continua reciprocità. È quanto avviene in ogni relazione padre-figlio: se il padre è all'origine del figlio, in un processo generativo che continua anche dopo la nascita attraverso l'educazione, a sua volta è il figlio che rende padre il padre, riconoscendolo e vivendo con lui le varie fasi della figliolanza, in continuo rapporto di dare e ricevere.

2.1. Padri per mostrare il volto della misericordia

a) L'Antico Testamento

Nell'Antico Testamento l'immagine di Dio Padre è legata, come in molti poemi antichi, anzitutto alla creazione. Dio è colui che dà vita al mondo e all'uomo come un padre la dà ai figli; e la creazione stessa è

fondamento e manifestazione della misericordia:

Signore, tu sei nostro padre;

noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma (come umanità come popolo),

tutti noi siamo opera delle tue mani.

Signore, non adirarti senza fine, non ricordarti per sempre dell'iniquità.

Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo (Is 64,7-8).

In modo speciale, infatti, Dio stesso si designa come Padre per Israele e per il suo re (2Sam 7; Sal 2,7). Il profeta **Osea (11,1-4)** si sofferma sull'amore divino che ha creato Israele e sull'*azione educativa* che il Signore esercita come Padre nei suoi confronti, nonostante la mancata risposta del figlio.

L'amore si manifesta alla nascita nella “vocazione” alla *libertà* dall'Egitto (v.1). Quindi si riversa nell'educazione: “insegna a camminare”, “porta in braccio” quando il bambino è stanco, o lo sorregge quando inizia i primi passi, “cura e guarisce” (*rapa'*) una malattia o una ferita dovuta a una caduta, senza che il bambino si renda conto che il padre sta curando e guarendo, forse perché la cura fa male, come la terapia dell'esilio (vv.1-3). L'amore attrae ma è esigente: impone legami, ma si tratta di “vincoli di amore” e proporzionati (“legami umani”, v.4), che ricordano “il giogo dolce e il carico leggero” del Vangelo (Mt 12,29-30). E come Cristo esige un'amicizia che rispetti il precetto dell'amore, così Dio Padre chiede il rispetto dell'alleanza (i comandamenti): si rivolge a persone libere, perché scelgano responsabilmente di dare la loro adesione. Infine, nel suo amore paterno, Dio offre a tutti il cibo necessario per vivere, come la manna nel deserto. Perché il Padre sa di cosa i figli hanno bisogno e non fa mancare il necessario (Mt 6,25-34, cfr. Sal 104,27-28); e ama tutti i figli al punto che fa sorgere il sole sopra i malvagi e i buoni e fa piovere sui giusti e gli ingiusti (Mt 6,45).

Dio padre supera alla fine tutte le ribellioni di Israele e lo salva nonostante le deviazioni, perché il suo cuore è “sconvolto” e le sue viscere infiammate d'amore (cfr. Os 11,8-10). Solo nella reciprocità tra Padre e figlio, la relazione paterna si realizza (cfr. Os 14,4-9). Per questo il Signore cercherà sempre il figlio peccatore perché non ne vuole la morte, ma la vita (Ez 18,18).

Sal 103 (102) riconosce la misericordia divina di fronte al peccato degli uomini. Non solo il padre corregge, ma ha pietà, perdona le colpe e guarisce le malattie, riscatta dalla morte e corona con bontà-lealtà e compassione (*rahamûm*, vv.3-5). La visione del salmista è un crescendo: dall'estensione della misericordia (la massima altezza e la massima distanza) giunge all'intensità, al sentire intimo, riconoscendo nel Signore l'affetto e la tenerezza di un padre.

Come il cielo si eleva sulla terra,
così la sua misericordia sovrasta i suoi fedeli.

Come dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà dei suoi fedeli (Sal 103,11-13).

L'atteggiamento di compassione (*riham*) si esplicita nella comprensione della debolezza, perché Dio conosce bene la condizione umana: «Egli sa di che siamo plasmati, ricorda che siamo polvere» (v.14). Il suo amore si estende così da Israele a ogni uomo. L'immagine suggestiva sarà al centro della rivelazione del Nuovo Testamento, in modo ulteriore: Padre è il nome stesso di Dio.

b) Il Nuovo testamento

Luca si sofferma sulla parabola del “Padre misericordioso” (Lc 15,11-32). La misericordia esige dai figli, ambedue, la presa di coscienza della loro *dignità* e il *senso della famiglia*. Al più giovane rivestito del vestito più bello, con l'anello al dito e i calzari ai piedi, il padre richiama la sua dignità: egli resta figlio e può diventarlo ora consapevolmente, non facendosi servo, ma riconoscendo il padre che finora aveva ignorato o dimenticato. Al maggiore ricorda che colui che se ne è andato non è “mio figlio”, ma “tuo fratello”. Egli vuole che tutti confluiscono nella medesima famiglia, prendendo coscienza dei propri errori, ma anche e soprattutto delle proprie responsabilità e possibilità. Il padre che “esce a pregare” il figlio maggiore, manifesta la fatica del convincimento, della parola che persuade. Non condanna, ma propone e interroga, esprime una necessità inderogabile, perché i due fratelli formino una sola famiglia e apprendano a fare veramente festa! Il maggiore perché non riduca tutto a precetti, produzione e obbedienza timorosa, il minore perché impari i valori della vita che creano relazioni.

Chiunque intenda realizzare la paternità deve nutrirsi del profondo senso della misericordia di Dio Padre: un'educazione carica di compassione che parta dall'ascolto anzitutto delle sofferenze (talora anche dell'astio o delle insofferenze), per lasciarle rimbalzare nel cuore e dare risposte secondo il Vangelo. Un risultato positivo si avrà nel momento in cui i figli impareranno a scoprire loro dignità e ad assumersi delle responsabilità. Allora padre e figlio si realizzeranno nella reciprocità.

2.2. Padri per costruire la famiglia di Dio

Il Padre misericordioso tende a costruire famiglia. In Giovanni la comunione d'amore tra il Padre e il Figlio porta come conseguenza l'amore vicendevole nella comunità cristiana, così come la santità del Padre fonda quella di Cristo e dei discepoli.

Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato,
perché siano una cosa sola come noi (Gv 17,11).

Tutta la preghiera di Cristo, in Gv 17, detta anche “preghiera sacerdotale” nel senso che egli si manifesta come il grande intercessore presso il Padre, è orientata alla chiesa: dare la vita eterna a quanti sono affidati al Figlio, a coloro che “riconoscono te unico vero Dio e colui che hai mandato”. Il progetto del Figlio - la sua glorificazione - è attirare a sé l'umanità, per creare e proteggere la famiglia del Padre. E chiede al Padre “di conservare nel tuo nome” coloro egli aveva custoditi (v.12), di conservare in loro la “parola di verità”, perché siano consacrati, cioè portati nella sfera del Padre (vv.15-19). È la preghiera anche per tutta la chiesa di ogni tempo, perché siano una cosa sola con Dio e tra di loro (vv.20-21). È questo il progetto che il Padre realizza attraverso la missione del Figlio. A conclusione della preghiera Gesù definisce “giusto” il Padre, per sottolineare la sua fedeltà e misericordia nei confronti dell'umanità e della sua famiglia, anche se la parte del mondo malvagio non lo ha riconosciuto (come non ha riconosciuto lui), e aggiunge:

Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere,
perché l'amore con il quale mi hai amato sia in loro e io in loro. (Gv 17,26)

Tutta la vita di Cristo, guidata dallo Spirito, è orientata ad attuare e manifestare la volontà di Dio di riunire gli uomini. Così, a immagine del Padre, ogni padre non può che essere orientato all'amore per la famiglia di Dio, a pregare, a soffrire e a gioire per l'unità della famiglia di Dio e di tutta l'umanità.

2.3 - Per costruire il mondo come famiglia di Dio Padre

Leggendo in chiave cosmologica alcuni passi, soprattutto in Paolo, tutta l'azione di Cristo e di chiunque sia da lui afferrato, non può che vivere in un desiderio: costruire un mondo in cui appaia il volto di Dio Padre. È la presenza di Dio (che per Paolo designa il Padre) “tutto in tutti”, dopo che Cristo ha radunato ogni cosa per sottometerla e consegnarla a lui (1Cor 15,24-28). È il gemito di tutte le creature di cui i credenti - “primizie” che hanno ricevuto un dono anticipato anche se parziale - si fanno carico, gemendo interiormente e gridando “Abbá, Padre”, nell'attesa di diventare essi stessi pienamente figli (Rm 8,15-19.20-23). Perciò vi è un *cammino* verso la casa del Padre, che in Cristo Figlio si va compiendo.

La Lettera agli Efesini parla di una riunificazione che si va attuando: un avvicinamento di tutti, pagani ed ebrei, per divenire un solo popolo, un solo uomo nuovo, un solo corpo, abbattendo il muro di divisione che è l'inimicizia (Ef 2,11-18). L'immagine si evolve progressivamente in quella di una *casa-famiglia* comune che viene costruita e “cresce ben ordinata”, per diventare “tempio santo nel Signore” e “dimora di Dio (= Padre) per mezzo dello Spirito” (vv.19-22). Allora non ci saranno più stranieri né ospiti, ma tutti saranno riconosciuti “concittadini dei santi”, membri del popolo di Dio, battezzati in Cristo, e “familiari di Dio”. È questo il “compimento”, che significa tendere alla pienezza della famiglia di “Dio ricco di misericordia”, che, “per il grande amore con il quale ci ha amati”, ci ha fatti rivivere in Cristo e per mezzo suo ci ha manifestato la straordinaria ricchezza della sua grazia e la sua bontà verso di noi, superando ogni situazione e ogni pretesto di divisione. Tutto questo proviene dal progetto del Padre sulla creazione. La coscienza di questo amore ci fa sentire opera sua, suoi figli, da cui deve scaturire la pratica delle opere buone, che egli stesso ha predisposto perché le praticassimo (vv.4-10).

Questa coscienza ci fa vivere nel mondo con la gioia e il desiderio di scoprire e manifestare tutta la misericordia paterna che Dio vi ha diffuso. Ci fa divenire “padri nel Padre”, con una passione universale che aspira a rendere il mondo sua famiglia, nel segno dell'unità, della riconciliazione, del rispetto e promozione di tutte le realtà che in Dio trovano la loro realizzazione ultima. Allora ci porremo in linea con il progetto che Egli, Padre fin dall'inizio della creazione, ha impresso nel mondo “buono” e al quale tende tutta la storia (Gen 1; Gv 1). Allora Dio Padre sarà riconosciuto da tutto il mondo. È quanto la *Gaudium et Spes* ripete con la sua triplice scadenza, bella ma faticosa: incarnare, purificare, elevare, che significa inculturare con i valori della paternità divina ogni realtà del mondo. In tutto questo sappiamo di non essere soli, perché il Padre ci accompagna come Gesù (cfr. Gv 16,32).

Concludendo. La paternità esige reciprocità, misericordia e consapevolezza della dignità di tutti, perché la generazione e l'educazione dei figli diventino scambio gratuito e grato nel dare e ricevere. La paternità tende a creare unità, famiglia, la famiglia di Dio in cui tutti i membri si riconoscano e si educino per realizzare il grande progetto di Dio sulla chiesa e sul mondo. Esige come il padre misericordioso l'ascolto cordiale delle sofferenze e insofferenze perché rimbalzino nel cuore e suscitino risposte illuminate con la sapienza del Vangelo.

3.

Il Padre mio e Padre vostro

Una riflessione cristologica

di Sergio De Marchi

1. Questo è il mio comandamento

Avendo alle sue spalle un passato vissuto da fariseo, all'insegna di una rigorosa osservanza della Legge, Paolo si dimostra essere un testimone particolarmente qualificato di ciò che per la prima generazione di cristiani si è andato sempre più imponendo come inequivocabile. Tramite Gesù (*Rm* 10,4), si sono manifestati quali siano il valore e il significato del bene ultimamente in causa nelle relazioni interpersonali; anzi, del bene che di per se stesse queste rappresentano. È esattamente in rapporto ad esse infatti, nel loro ordito, che, grazie all'osservanza del comandamento dell'amore, la Legge viene davvero adempiuta: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la legge. [...] Pieno compimento della legge è l'amore» (*Rm* 13,8.10).

In effetti, le parole dell'apostolo fanno eco a quelle di Gesù - «Non c'è altro comandamento più grande di questi» (*Mc* 12,31) -, che non solo non ha esitato a definire come *suo* il comandamento dell'amore vicendevole - «Questo è il *mio* comandamento» (*Gv* 15,12; vedi anche *IGv* 3,23) -, ma ne ha stabilito la misura e il modo della pratica piena e autentica riferendosi a se stesso, a «come» lui ha amato. *La volontà di Gesù di sottolineare quanto importante e decisivo sia quel che succede tra le persone non potrebbe essere maggiore: là, nei modi che esse hanno di incontrarsi e di trattarsi, egli colloca il suo co-*

mandamento, e questo non ha altro contenuto che non sia quello di un amore vicendevole.

D'altra parte, insieme ai contenuti propri del suo insegnamento in merito, a dire tutto il valore riconosciuto da Gesù a ciò che accade tra le persone sta il rilievo di un fatto. Nei Vangeli, le parole con cui egli introduce quanti l'incontrano al senso della sua missione e al mistero della sua identità personale si riferiscono di continuo ad immagini e a metafore che provengono da situazioni e ambiti di vita tipicamente relazionali.

I legami migliori di cui gli uomini e le donne sono capaci, quelli che concorrono in maniera determinante a dare significato e bellezza alla loro esistenza di singoli e al loro vivere in comune - la paternità, la maternità, la figliolanza, la sponsalità, l'amicizia e la fraternità, la prossimità e la solidarietà - rappresentano le esperienze e il lessico di cui egli abitualmente si avvale per parlare di Dio e del suo regno, di se stesso e del rapporto che lo congiunge a Dio, di quanto succede a chi accoglie o respinge il dono offertogli tramite le sue opere e il suo annuncio.

Dio è il Padre, l'abbà, suo e nostro (Mc 14,36; Mt 6,9; Lc 15,11-32).

Gesù è il Figlio che conosce il Padre come nessun altro (Mt 11,25-27); il Figlio che ha ricevuto la vita dal Padre e non può fare nulla da se stesso (Gv 5,19.26), e vive per Lui e fa sempre ciò che piace a Lui (Gv 6,57; 8,29) ed è da Lui amato (Gv 10,17); Gesù è lo sposo atteso (Mt 25,1-13).

I discepoli - e non essi soltanto - sono a loro volta figli di Dio, del Padre che li ama (Gv 16,27), che conosce bene ciò di cui essi hanno bisogno (Mt 6,8.32) e dà loro cose buone, come fanno fare i padri e le madri di questa terra (Mt 6,9-11); sono fratelli e amici di Gesù (Mt 25,40; Gv 15,14-15; 20,17) e tra di loro (Mt 23,8-9); invitati a vivere relazioni improntate all'amore e al perdono (Mt 5,22-24; 18,35; Gv 15,12), sollecitati a farsi prossimi ad ognuno che si trovi nel bisogno e nel dolore, compresi i nemici (Lc 10,29-37; Mt 5,38-44).

Anzi, per Gesù è fratello e sorella e madre chiunque fa la volontà di Dio (Mt 12,50).

Dietro a questo modo di esprimersi sta un evidente retroterra di esperienze che hanno personalmente coinvolto Gesù e che appaiono averlo segnato in profondità, diventando per lui le situazioni e gli ambiti di vita nei quali ha trovato le figure e il linguaggio più adatti per esprimere chi Dio è, per lui e per noi, e chi noi siamo gli uni nei confronti degli altri. È appunto da uno di questi ambiti, dal caratteristico contesto della vita familiare, che proviene quel nome di Padre che, più di ogni altro, Gesù valuta capace di figurare i tratti inconfondibili del volto del Dio di cui ha fatto e fa esperienza, e che egli annuncia e fa sperimentare a quanti incontra. Anche per lui, Dio è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio che si è manifestato a Mosè e ha inviato i profeti. Eppure, con una familiarità del tutto inusuale per l'antico Israele e per il giudaismo del suo tempo, Gesù non solo pronuncia direttamente il suo nome³, ma lo designa e l'invoca come Padre; anzi, con una confidenza ancora maggiore, come *Abbà*.

Così suona, per un contemporaneo di Gesù una delle prime parole che, insieme ad *Immà* (mamma), il bambino impara a pronunciare, e che, una volta diventato adulto, pur se connotata da un tratto di rispetto, può continuare ad usare nel rivolgersi al proprio padre. Corrisponda perciò all'uso che ne fa un bambino piccolo, e dunque sia l'equivalente di un nostro «papà», «papà mio», o corrisponda anche all'uso che ne fa un figlio adulto, e possa quindi anche essere l'equivalente di «padre», «padre mio», in ogni caso il termine *Abbà* possiede una nota di forte intimità che gli deriva dal legame personale a cui si riferisce e che esso esprime. Ed è appunto questa la parola che Gesù è convinto dica al meglio chi Dio è: Dio è *Abbà*!

Questo modo di nominare e di figurare Dio, assunto da Gesù dal contesto e dal lessico di vita familiare, e da lui preferito a qualsiasi altro,

³ Tralasciando l'uso di espressioni che, come ad esempio «i Cieli», permettano di evitare di pronunciarne il nome. È poi da tenere presente che, in contrasto con altre religioni dell'antico Oriente, l'AT è molto cauto nel designare Jahwe come padre per il suo popolo (Dt 32,6) e non lo definisce ancora come padre del singolo credente (per la prima volta Sal 89,27).

suscita spontaneo un rilievo: che padre deve essere stato, per lui, il suo padre terreno, e cosa deve avergli fatto sperimentare in termini di bene che gli ha voluto, se, per dire e rivelare Dio, non ha trovato una parola migliore di questa?!

2. Uno solo è il Padre vostro

Quanto ci è dato di constatare a riguardo del nome che Gesù dà a Dio, e di intravedere a riguardo dell’esperienza di vita familiare da lui avuta, non è un’eccezione. Ad ogni passo, i Vangeli ci permettono di osservare che *le parole di Gesù non cancellano la validità delle intuizioni circa Dio suggerite dai legami buoni di cui gli umani sono capaci; né dichiarano inattendibili le intuizioni su di Lui generate da esperienze quali il donare e il perdonare, l’appassionarsi e lo spendersi, la festa e la convivialità, il gioire e il soffrire, l’aver a cuore e il prendersi cura. È proprio ad esse invece, e ai legami nei quali si radicano, che Gesù si richiama di continuo: confermandone tutto il valore, e mostrandole capaci di condurre a sentire e a pensare bene di Dio, figurandolo per quello che Egli è.* È la commozione di un padre nel riabbracciare un figlio che si era perduto che apre gli uditori di Gesù a percepire e a comprendere quali sono gli autentici sentimenti del Padre nei confronti dei figli che si sono smarriti (Lc 15,20). È a partire dall’universale attitudine di un padre o di una madre della terra a dare cose buone ai loro figli che Gesù porta chi l’ascolta a concludere che, a maggior ragione, il Padre celeste non può mancare di dare cose buone a quelli che glielo domandano (Mt 6,9-11).

Va tuttavia aggiunto che *ciò non significa che Gesù idealizzi o sovra-stimi il valore dell’umano fino al punto di nascondere o sottacere anche altre attitudini e disposizioni, che pure sono parte di noi.* Senza mezzi termini, dichiara apertamente che «dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive» (Mc 7,21); e nello stesso tempo in cui afferma che sappiamo dare cose buone ai figli, non nasconde che sappiamo anche essere cattivi - «Se voi che siete cattivi» (Mt 6,9). Gesù dunque si mostra ben consapevole che sul medesimo terreno della nostra comune umanità, là dove germina fiorisce e dà

frutto il meglio delle nostre vicendevoli relazioni personali, là può anche attecchire e portare frutto il peggio. In tal senso, nelle parole di Gesù, è possibile ravvisare la consapevolezza del fatto che persino i legami più intimi e forti possono venire gravemente offesi - anche quelli che congiungono i genitori e i figli (Mt 15,5-6).

Ora però, al riguardo, è giusto questo che è necessario porre in evidenza: *non è alle disposizioni cattive del nostro cuore, né ai comportamenti cattivi di cui siamo capaci, che egli si richiama per parlarci di Dio, bensì a quelli di segno positivo.* I soli che possono aprirci a riconoscere il suo vero “volto”. «Io sono buono» (Mt 20,15), dice di sé il padrone nella figura del quale Gesù rappresenta Dio all’atto di chiudere la giornata di quanti hanno lavorato nella vigna; ed è la motivazione ultima con cui giustifica il suo comportamento così inusuale, se valutato secondo altri parametri più correnti. «Uno solo è il buono» (nella versione di Mt 19,17), dice Gesù di Dio al giovane ricco; una definizione che implica un annuncio preciso e inequivocabile: Dio è solo ed esclusivamente buono.

Forse allora sta qui uno dei motivi per cui Gesù domanda che non si chiami nessuno «padre» sulla terra: «perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,9). Lui, che solo è «il buono», lui solo è «il Padre». Nell’assoluta bontà dell’affetto e della cura che Egli ha per i suoi figli, non v’è nessuno che sia Padre al pari di Lui. Nessuno perciò che meriti d’essere chiamato con questo nome più di Lui, al di fuori di Lui.

Se dunque, per un verso, Gesù ha preferito questo nome, che proviene dal contesto della vita familiare, come il più adeguato per designare Dio - una preferenza nella quale non è infondato vedere riflessa anche l’esperienza del legame che egli ha vissuto con il suo padre terreno -, per un altro, ciò che egli ha sperimentato e compreso del suo Padre celeste deve essergli apparso tanto inedito e ineducibile da qualsiasi legame umano di affetto e di cura da averlo indotto a riservare il nome all’Unico al quale in pienezza appartiene.

3. Chi ha visto me ha visto il Padre

Il mistero più profondo di Dio, il mistero di Colui che «nessuno [...] ha mai visto» (Gv 1,18), ci viene così ultimamente dischiuso tramite una parola che custodisce e rivela, ad un tempo, l'esperienza più intima che Gesù ha di Dio e di se stesso: Dio è «il Padre», il Dio che Gesù non definisce altrimenti che per mezzo della relazione che lo congiunge a lui, «il Figlio», al quale il Padre ha dato «tutto» e che egli «conosce» come nessun altro (Mt 11,25-27).

È la relazione dunque ciò che definisce nel modo più adeguato tanto l'identità di Dio quanto l'identità di Gesù. Una relazione - un legame vicendevole di Padre e di Figlio - che non viene mai superata da Gesù rivendicando per sé il nome di padre: pur non succedendo mai che essa lo chiuda in uno stato minorità che lo deresponsabilizza. «Il Padre ama il Figlio» infatti - è questa la certezza che inabita Gesù - e non lo tratta da esecutore di un piano che gli impone dispoticamente di portare a termine, perché in verità «gli manifesta tutto ciò che fa» (Gv 5,20) e gli ha «dato tutto nelle mani» (Gv 13,13).

Così, al riconoscimento da parte di Gesù che «il Padre ha la vita in se stesso», corrisponde il grato riconoscimento che Egli «ha dato anche al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5,26). Una vita che non tiene per sé, ma che invece, ad immagine del Padre, dona a sua volta, senza che nulla o nessuno lo costringa a farlo, spinto esclusivamente dall'amore per Colui che l'ha generato: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita [...]. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso» (Gv 10,17-18). E lo scopo è preciso, dichiarato, identico alla missione che Gesù ha ricevuto dal Padre, quella appunto di far finalmente «conoscere» il «nome» che è suo più di ogni altro (Gv 17,6,26): in quanto Padre di un Figlio amato «prima che il mondo fosse» (Gv 17,5), e Padre che ha tanto amato il mondo da dare per esso questo suo stesso Figlio (Gv 3,16).

È per questo suo agire come il Padre agisce (Gv 5,19), a sua volta offrendo la propria vita, che, senza sostituirsi al Padre, Gesù ne è l'immagine del tutto fedele e insieme originalissima, fissando lo sguardo

sulla quale si può davvero dire di aver visto il Padre (Gv 14,6-9). Ne è l'immagine durante l'intero percorso della sua esistenza terrena, e nel tempo del suo ministero in particolare (Gv 2,11), al termine del quale, rivolgendosi a Lui, egli può affermare con piena verità: «ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare» (Gv 17,4)⁴. Ma lo è, al massimo grado, nell'«ora» pasquale, là dove si consuma la piena reciproca glorificazione, la piena reciproca manifestazione del Padre e del Figlio, della loro vicendevole relazione, in grazia della quale si fanno dono l'un l'altro della propria identità personale: «Padre, è venuta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1).

Sul patibolo a cui *gli uomini* l'hanno appeso, Gesù è il Figlio come di più non potrebbe esserlo, perché è il Figlio al culmine del suo amore per il Padre. Il Figlio che, nel gesto suggeritogli dallo Spirito del bene senza condizioni che vuole al Padre, si affida completamente a Lui e si lascia da Lui donare a quegli stessi che l'hanno crocifisso. Ed è così, come tale, come Figlio giunto a tanto, che ne è l'immagine assolutamente perfetta. Là infatti, crocifisso, egli glorifica il Padre: ne manifesta il mistero come l'inimmaginabile mistero della dedizione a noi e al nostro bene da parte di un Dio che è arrivato a dare «Tutto», che è giunto fino a dare la propria «Vita»: quel Figlio al quale ha dato la Vita, e che è la sua stessa Vita. Senza di lui infatti, senza questo Figlio che è volto verso il suo «seno» di Padre (Gv 1,18), non potrebbe essere, né essere quello che è - il Padre. Poiché è in grazia di lui, il Figlio che egli incessantemente genera nella potenza dello Spirito del bene che gli vuole, al quale cioè dona incessantemente se stesso, che Egli è, ed è il Padre⁵.

⁴ Biblicamente, riferito a Dio, il termine gloria indica la manifestazione gloriosa, visibile di Dio, che suscita da parte dell'uomo il riconoscimento e la lode. Per dire che Dio manifesta la sua santità, la sua potenza, la sua salvezza, la Scrittura dice spesso che Dio si «glorifica» o si «santifica» (Es 28,22; Lv 10,3).

⁵ D'altro canto, il Figlio è ed è se stesso - il Figlio -, in grazia del suo lasciarsi generare dal Padre: del suo riceversi dal Padre e del suo grato ridonarsi a Lui, spinto a farlo da quel medesimo Spirito che muove il Padre a generare, cioè ad amare e a donare se stesso al Figlio, e che simultaneamente muove lui, il Figlio, a lasciarsi generare, cioè ad accogliersi dal Padre e a riconsegnarsi tutto a Lui.

Non solo. Crocifisso, Gesù glorifica il Padre, lo rivela, perché la vita ricevuta da Lui non è conservata per sé ma è donata: come ha visto e imparato a fare da Lui, il Padre che gli ha dato la vita (Gv 5,19; 8,28). Elevato sul patibolo, nel gesto di un dono spinto fino ad offrire se stesso, Gesù sperimenta la fecondità del chicco che, morendo, produce molto frutto (Gv 12,24) - innalzato da terra, egli attira tutti a sé (Gv 12,32). Sperimenta la sua fecondità di Figlio che consegna al Padre l'innumerabile schiera dei suoi fratelli e delle sue sorelle: figli e figlie che il Padre ha generati nel «sangue» del suo Figlio (Gv 1,12-13).

Alla gloria che *come Figlio* Gesù rende a Dio nella propria morte, definitivamente manifestandolo come il Padre - suo e nostro -, corrisponde la gloria che il Padre rende a Gesù, strappandolo all'ignominia della morte che gli uomini gli hanno inflitto e così definitivamente rivelandolo come quel Figlio che, in vita e in morte, ha dimostrato di essere - «come anche sta scritto nel salmo secondo: “Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato”» (At 13,33).

Gesù non si è mai definito padre, né ha chiesto ai suoi discepoli di rivolgersi a lui o di designarlo con questo nome. L'esperienza che egli ha del suo Padre celeste gliene dà tutti i motivi. Per definire se stesso, nella propria originaria e singolare identità personale, usa invece il nome di Figlio. Non ha bisogno, per dire a sé e agli altri chi egli è, di prendere il posto del Padre, o di usurparne il nome. Se per assurdo questo succedesse, se egli cedesse alla tentazione demoniaca di mettere alla prova Dio nella sua paternità verso di lui (Mt 4,3-10; 27,39-43), per avere poi un eventuale motivo per rinnegarlo o per sostituirsi a Lui, perderebbe se stesso, non sarebbe più il Figlio. Solo nell'essere il Figlio che riceve la vita dal Padre che lo ama e lo dona al mondo egli è per davvero se stesso; solo nel vivere come Figlio che ama il Padre, e si abbandona a Lui senza riserve aderendo al Suo desiderio per il mondo, vive in pienezza. *Solo dunque nella relazione che come Figlio lo congiunge al Padre, Gesù è e vive nella completa verità della sua identità personale. E là, in essa, conosce e attua la propria originale fecondità di Figlio che genera a Dio altri figli, comunicando loro la vita che è in lui (Gv 1,4; 5,21; 10,10.28; 11,25; 17,2), in forza del bene che vuole loro e del suo dedicare, «consacrare» se stesso per loro (Gv 3,15; 17,19).*

Il cammino lungo il quale Gesù conduce quanti lo vogliono seguire non è differente dal suo. Da un lato, li libera dall'illusione di autarchia creata dalla dimenticanza o dalla rimozione del proprio essere figli e fratelli; dell'avere cioè, in origine, ricevuto la vita/Vita e del dividerla in permanenza con tutti gli altri. Non è improbabile stia qui una seconda ragione per cui Gesù ha chiesto ai suoi discepoli di non chiamare nessuno padre sulla terra e ha loro ricordato che essi sono tutti fratelli (Mt 23,8-9). Dall'altro, li apre all'esperienza della sua stessa fecondità, quella che nasce dal «perdere» la propria vita (Mc 8,35): l'unico modo in cui ciò che comunque non può essere trattenuto può essere davvero salvato.

4.

Essere padri nello Spirito La relazione pastorale come relazione di paternità spirituale *Riflessione teologico-spirituale*

di Sandro Panizzolo

Il discorso sulla paternità spirituale non è facile, perché una delle emergenze della post-modernità è quella di trovarsi con una generazione senza padri e senza madri. È questo un frutto della rivoluzione dei ragazzi del '68, che hanno reagito violentemente contro una concezione certo non più adeguata del modo di essere padri e madri, finendo però con l'ammazzare la figura dei genitori. Quegli stessi giovani, divenuti adulti, hanno messo al mondo dei figli ma, non di rado, hanno finito per lasciarli orfani.

Le radici culturali sono ancora più profonde. Il Card. C. M. Martini, nella sua Lettera pastorale, *Ritorno al Padre di tutti*⁶, le vede nell'Illuminismo del secolo diciottesimo, «che ha voluto introdurre un'età della ragione adulta, padrona di sé e del destino del mondo, dove ognuno potesse gestirsi da se stesso e ordinare la vita secondo il proprio calcolo e progetto»⁷. Quell'epoca del trionfo della ragione è finita; le ideologie sono cadute e trionfa il pensiero debole. Ma con ciò,

⁶ CARLO MARIA MARTINI, *Ritorno al Padre di tutti*, Centro Ambrosiano, Milano 1998.

⁷ *Ibidem*, p. 20.

cosa è avvenuto? «Il relativismo - continua il Card. Martini -, che si diffonde come conseguenza dell'abbandono delle certezze ideologiche, sembra rendere gli uomini ancora più chiusi in se stessi e più soli. L'indifferenza ai valori, mascherata spesso sotto l'arrivismo e la frenesia di una esistenza spesa per l'effimero, compie un passo ancora più radicale dell'“uccisione del padre” operata dalla ragione illuminista: il padre non è più figura di un avversario da combattere o di un despota da cui liberarsi, ma è figura priva di ogni interesse o attrattiva. Ignorare il padre è in fondo più tragico che combatterlo per emanciparsi da lui»⁸.

In questa situazione culturale, è difficile parlare di paternità spirituale. Ma, a volte, è proprio in mezzo alle difficoltà che crescono gli alberi più forti e rigogliosi. Mi piace considerare il discorso sulla paternità spirituale in questa prospettiva, come una grande opportunità che ci è offerta dal clima culturale in cui viviamo, un clima che fa sì fatica ad assegnare un ruolo preciso ai padri e alle madri, ma che allo stesso tempo lascia trasparire un bisogno immenso della loro presenza.

1. Che cos'è la paternità spirituale?

Per capire che cosa sia la paternità spirituale, dobbiamo introdurci nel mistero/segreto di Maria: «Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio» (Is 7, 14). È il mistero per cui Maria è Vergine e allo stesso tempo Madre, il mistero della generazione di Cristo per la potenza dello Spirito. È il mistero di Maria, ma è anche il nostro mistero. Il Beato Isacco della Stella insegna che “ogni anima credente, sposa del Verbo di Dio, madre, figlia e sorella di Cristo, viene ritenuta, a suo modo, vergine e feconda”⁹. Ognuno di noi, come Maria, può generare, nello Spirito, il Cristo, Capo e Membra. È l'esperienza di Paolo: “Sono io che vi ho generati in Cristo Gesù” (1Cor 4, 15); “Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore” (Gal 4, 19).

⁸ *Ibidem*, p. 22.

⁹ ISACCO DELLA STELLA, *Sermo* 51: PL 194, 1863.

Questo mistero ci appartiene in modo particolare per il ministero pastorale che ci è stato affidato. Mi pare sia urgente allora prenderne viva consapevolezza per farlo risplendere e fruttificare.

a) Innanzitutto, la paternità spirituale è una generazione *sponsale*. I figli si generano unendosi a uno sposo: l'anima partorisce dei figli per Cristo vivendo “unita al Signore senza distrazioni”. Quale fecondità, quale misteriosa fecondità è possibile!

b) In secondo luogo, la paternità spirituale è una *vera* generazione. È una generazione non carnale, spirituale, ma autenticamente umana. È un vero diventare padri e madri, cui sono tenuti anche i genitori secondo la carne.

c) La paternità spirituale, poi, è una generazione *senza limiti*. Vale a questo riguardo il principio del centuplo per uno. Avremo lo stupore, in Paradiso, di poter esclamare anche noi: “Chi mi ha generato costoro? Io ero priva di figli e sterile; questi chi li ha allevati?” (Is 49, 21).

d) Il senso profondo della paternità spirituale, infine, è *dare la vita*. Essere padre significa “offrire a un altro lo spazio perché sia se stesso, nella libertà”. Ora, osserva il monaco svizzero Gabriel Bunge, «siccome la stessa immagine padre-figlio viene applicata anche alle persone divine della santa Trinità, risulta chiaro quale sia la posta in gioco. Chi, infatti, non fa l'esperienza della vera paternità e della vera figliolanza in campo spirituale, corre il rischio di non fare neppure una vera esperienza personale di Dio». La figliolanza spirituale è l'esperienza del *superamento del proprio “io”* nell'incontro con un “tu” che porta il nome antichissimo di “padre”. In tale superamento, il padre diventa “colui che genera” l'essere persona del figlio. In senso assoluto, questa esperienza dell'essere generati si realizza unicamente nell'incontro con il “tu” di Dio che, grazie al Figlio, nello Spirito, possiamo chiamare “Abbà, Padre”. Ma questa stessa esperienza è legata, a livello “sacramentale”, all'incontro con coloro che fin dai tempi più antichi la tradizione non ha esitato a chiamare “abbà” e “ammà”¹⁰.

¹⁰ Per una conoscenza di questa tradizione, cf: GABRIEL BUNGE, *La paternità spiri-*

Il padre dà con generosità: “Tutto quello che è mio è tuo” (Lc 15, 31). Non è facile fare così, perché dobbiamo educare i nostri istinti di sopravvivenza e di conservazione. Ma, come figli della luce, sappiamo che l’amore perfetto ci permette di dare agli altri tutto ciò che siamo e abbiamo. Si tratta del nostro modo specifico di vivere il comandamento dell’amore: “Chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà” (Mc 8, 35). Considerando il nostro immenso bisogno di riconoscenza e di affetto, ci rendiamo facilmente conto che la battaglia per essere padri è ardua e dura tutta la vita.

2. Come diventare padri?

Dare la vita, che caratterizza il mistero della paternità, significa generare dei figli, ma anche morire per i figli. Infatti, quando si genera si dà spazio al figlio che arriva; è un po’ morire a se stessi, al proprio tempo, al proprio benessere, ai propri orari, a volte anche alla propria salute perché l’altro, il figlio che arriva, possa vivere. È indicativo il testo di Giovanni 15,13: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

Come maturare un amore così?

a) La prima condizione per diventare padri nello Spirito è aver incontrato Dio, aver fatto esperienza di Lui. Come la sposa non può generare se non si unisce allo sposo, così l’anima non può generare spiritualmente se non si unisce a Dio. È il discorso del *rapporto sponsale* dei presbiteri *con Cristo*, che acquista accenti singolari in virtù del carisma del celibato.

b) Una seconda condizione per diventare padri è aver fatto e continuare a fare *l’esperienza dei figli*. Più si vive il carisma della figliolanza, più si è in grado di esercitare quello della paternità. In caso

tuale nel pensiero di Evagrio, Qiqajon, Bose 1991; ENZO BIANCHI, THOMAS MERTON e AA.VV., *Abba, dimmi una parola*, Qiqajon, Bose 1989.

contrario, il rischio è quello di bloccarsi in un autismo spirituale che fa dimenticare molte lettere dell’alfabeto della relazione.

c) Se ci si riconosce figli, si fa anche l’esperienza dei *fratelli*. Qui sta una terza condizione per diventare padri: vivere relazioni autentiche di fraternità, maturare relazioni di amicizia.

Solo se si vivono profonde relazioni sponsali, filiali e fraterne, si è capaci di far spazio dentro di sé per l’accoglienza del figlio; solo se si è sposi, figli e fratelli, si può diventare padri; solo se si è amati, si può amare! Il padre vero infatti si dimentica di sé; l’unica sua preoccupazione sono i figli: a loro vuole darsi completamente e su di loro versare tutto il suo amore, senza cercare gratitudine e complimenti. Egli ama in perdita, rischiando ad ogni momento di essere rifiutato; la sua gioia sta unicamente nel porre le mani sulle spalle dei figli, come appare nel dipinto di Rembrandt.

3. Come esercitare il ministero della paternità?

Il ministero della paternità è come un *iceberg*. La punta appare, ma il grosso rimane coperto dall’oceano. Ciò che rimane coperto, il più, è la preghiera e l’offerta; ciò che appare è la parola, ascoltata e detta.

a) Preghiera e offerta

Il primo impegno del padre nello Spirito è la preghiera di intercessione per le persone a lui affidate. Esempio a questo riguardo è la prima lettera di San Paolo Apostolo ai Tessalonicesi¹¹. Egli ricorda i suoi figli nelle sue preghiere, rende grazie a Dio per loro ad ogni istante della sua vita; la sua è una preghiera intensa, una specie di lotta che ingaggia con Dio per ottenere grazia e conversione. La Bibbia è piena di grandi modelli: Abramo, che prega in favore di Sodoma e Gomorra (Gen 18,17-39); Mosè, che intercede a favore del suo popolo (Es 32,11-14; 30-32); Gesù, che affida al Padre i suoi discepoli (Gv 17); gli Apostoli stessi, che si liberano di tante incombenze materiali per poter pregare.

¹¹ Cf soprattutto i seguenti passi: 1Ts 1,2-3; 2,13; 3,9-10; 5,17-25.

Tra i padri del deserto, si racconta che l'abbà Sisoès, dopo che il figlio spirituale Abramo era caduto in un grave peccato, abbia levato le mani al cielo e invocato con insistenza il Signore con queste parole: «O Dio, sia che tu voglia, sia che tu non voglia, non ti lascerò se non lo guarirai».

La tradizione cristiana si è lasciata profondamente provocare da questi modelli. Tra i tanti esempi che si potrebbero portare, è particolarmente significativo un testo, tratto da una “Regola” medievale delle romite: «n certe ore del giorno e della notte, abbiate nel vostro cuore tutti i malati e tutti gli afflitti che soffrono per il dolore o per la povertà, e pensate ai tormenti che patiscono coloro che si trovano in prigione in pesanti ceppi di ferro (...). Pensate, con il cuore pieno di compassione, a quelli che si trovano in gravissime tentazioni: conservate nel vostro cuore i dolori di tutta questa gente e chiedete con sospiri a nostro Signore che abbia pietà di loro e rivolga a loro il suo sguardo di misericordia»¹².

La preghiera del padre è dunque una preghiera popolata. E sarà una preghiera tanto più efficace quanto più sarà suffragata dall'offerta della vita. Paolo ce lo insegna: egli sopporta le sofferenze della prigionia “completando nella sua carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa” (Col 1, 24). Potenza ed efficacia della sofferenza! Ed invece, quante sofferenze, che potrebbero diventare fonte di fecondità spirituale, rimangono fastidiosi accidenti! Qui sta un grande segreto: comprendere il valore della sofferenza per la salvezza delle anime. È il segreto delle claustrali, il segreto di S. Teresa del Bambino Gesù, che è diventata patrona delle missioni vivendo tutta la sua vita nel chiuso di un convento.

b) Ascolto e discernimento

L'ascolto e il discernimento costituiscono la punta dell'*iceberg*. «*Abbà*, dimmi una parola». Prima di tutto, c'è l'iniziativa del discepo-

lo. Il padre deve ascoltare, con simpatia, comprendere il vissuto di chi gli apre il cuore. E poi, solo poi, egli è chiamato a dire una parola, che di volta in volta potrà essere parola di discernimento o di consolazione, di sostegno o di chiarificazione, di esortazione o di speranza.

Quella del padre è una parola efficace. Essa non manca di produrre il suo effetto, anche se la si dimentica o subito non la si comprende. Un monaco che è tentato di rinunciare a interrogare il proprio padre, con la scusa che dimentica regolarmente quanto gli viene detto, è richiamato all'ordine: come la brocca in cui si versa regolarmente dell'acqua oppure dell'olio è più pulita di quella che non ne riceve mai, anche se i liquidi non vi rimangono, così è l'anima che persevera nell'interrogare i padri, anche se si dimentica le loro risposte.

Un ambito in cui potrebbe essere utile riscoprire maggiormente la forza terapeutica della dinamica “ascolto-parola” è quello della confessione. L'assoluzione dei peccati è certamente il fatto determinante del sacramento, ma intrecciato con questo c'è da considerare anche l'aspetto risanante della relazione presbitero-credente. Tanto più questa relazione è forte e penetrante, tanto più la forza del sacramento si dilata nella persona del credente. Egli infatti si trova là, incandescente e plasmabile rispetto alle parole del confessore, senza diaframmi, come avviene difficilmente in altre relazioni.

Conclusioni

C'è una parola dei padri del deserto che ci incoraggia nel nostro difficile cammino di padri nello Spirito: «Chi guarisce gli uomini a motivo del Signore, apporta a sua insaputa la guarigione ugualmente alla propria anima. Infatti, il farmaco che l'uomo spirituale somministra, guarisce il prossimo per quanto è possibile, ma necessariamente lui stesso».

¹² *Regola*, edita da M. B. SALU, London 1955, p. 12.

seconda parte

Per meditare

Colui che Gesù chiama «Padre»

di Carlo Maria Martini ¹³

Il Padre Nostro comincia con la parola «Padre», il che non è usuale. Nessun salmo inizia così e se in alcune preghiere dei testi sacri ci si rivolge talora a Dio come Padre, un inizio così secco è unico, pur se Matteo lo allarga retoricamente dicendo, in maniera più solenne rispetto a Luca, «Padre nostro che sei nei cieli».

Noi cerchiamo di capire che cosa vuol dire l'appellativo «Padre»...

Di per sé (la parola *Padre*) non è univoca, può avere tanti significati ed evocare molte emozioni, anche esistenziali, perché ciascuno rivive il proprio rapporto col padre naturale che può essere ottimo, mediocre, scarso. È dunque un appellativo che tocca molti aspetti della nostra vita interiore e della nostra psiche.

In generale è una parola che ha molti significati. Padre è anzitutto chiaramente colui che dà la vita biologica, che ne è, insieme alla madre, l'iniziatore.

Padre è pure colui che educa alla vita ed educa magari in maniera forte. La Scrittura non ha paura di ricordare che il padre è anche colui che castiga. La *lettera agli Ebrei* ricorda che se accettiamo i castighi del padre terreno, non dobbiamo spaventarci se Dio Padre ci castiga, ci prova, perché è tipica del padre pure la funzione di educatore energico (cf 12,7-11).

Padre è inoltre colui che nutre, che deve procurare il sostentamento ai figli ed è colui che protegge, nelle cui braccia ci si ripara. Il bambino si butta nelle braccia del papà per cercare una difesa, chiude gli occhi mentre lo abbraccia per non vedere il pericolo. È quindi simbolo di rifugio, di conforto.

¹³ MARTINI C.M., *Non sprecate parole. Esercizi spirituali con il Padre nostro*, Portalupi Editrice, Casale Monferrato 2005, 31-39.

Il padre rappresenta inoltre la forza della tradizione. Quando noi lo nominiamo, pensiamo subito alle radici che costituiscono la nostra identità di persone.

Nell’invocazione «Padre» che Gesù ci mette sulle labbra sono presenti tutti questi significati.

Tuttavia non è sufficiente perché, se fosse soltanto così, sarebbe un’invocazione adatta per tutti. Il mistero consiste invece nel fatto che, se è vero che il Padre Nostro può essere recitato un po’ da chiunque - penso ad esempio agli Ebrei e a tutti coloro che ammettono un Dio personale -, è però altrettanto vero che è la preghiera insegnataci da Gesù e ha quindi delle radici molto precise. Ne segnalò una particolarmente significativa: il Battesimo di Gesù.

Egli va al Giordano per essere battezzato da Giovanni. Questi vuole impedirglielo, ma Gesù insiste e Giovanni acconsente: «Appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua; ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”» (Mt 3,16-17). Per dire «Padre» occorre perciò che qualcuno mi chiami «Figlio». «Padre» non è la prima parola, è la seconda. La prima è quella di chi ci dice: «Figlio, figlio mio carissimo, figlio mio amatissimo».

Dunque, nel Padre Nostro, Padre è soprattutto Dio Padre di Gesù Cristo, è Colui che Gesù chiama Padre e da cui è chiamato Figlio, ed è fortemente presente in tutto il Discorso della Montagna dove, prima del Padre Nostro che si trova al centro del Discorso, Gesù nomina otto volte il Padre e ancora lo nomina più volte in seguito. Il Padre è il Padre di Gesù Cristo, e Gesù ce ne comunica la paternità, rendendoci partecipi della propria figliolanza.

Lo afferma chiaramente san Paolo: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!” (Rm 8,15). Gesù ci dà il suo Spirito e nel suo Spirito possiamo dire “Padre”, Padre di Gesù, Padre mio: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (vv. 16-17).

Se pensiamo che la generazione del Figlio dal Padre è eterna, senza tempo, che *oggi* Dio Padre genera il suo Figlio, comprendiamo che in *questo momento* siamo generati come figli.

Essere figli del Padre è la nostra identità, è ciò che ci definisce nel nostro essere più profondo. Nel battesimo ha un punto di inizio, ma perdura in ogni momento della nostra esistenza: il Padre ci dice «figlio mio carissimo, figlio mio amatissimo», e noi rispondiamo con la parola «Padre».

Ecco il primo significato di questa parola, da cui poi tutti gli altri derivano: Padre nutrittore, Padre educatore, Padre rifugio, Padre sostegno, Padre conforto, Padre anche che punisce e purifica, ma perché ci ha generato in Gesù.

Noi sentiamo perciò di partecipare intimamente a tutta la preghiera di Gesù, che ha questo contenuto fondamentale: «Padre, Padre mio». La nostra preghiera è una cosa sola con la preghiera di Cristo anche nei momenti in cui diventa drammatica: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26,39); «Di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: “Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”» (v. 42); «Pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole» (v. 44).

Insegnandoci a dire «Padre», Gesù ci coinvolge nella sua determinazione di compiere la volontà del Padre.

E ancora ci assume in quell’atteggiamento che Luca descrive nella conclusione della Passione: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23,34). In tanto riusciamo a perdonare in quanto partecipiamo ai sentimenti filiali di Gesù.

Soprattutto ci coinvolge nell’ultima parola da lui pronunciata, secondo la descrizione della Passione di Luca: «Gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”» (23,46). È il cammino che ci fa compiere mettendoci in bocca la parola «Padre»: cammino di amore, di affidamento, di obbedienza, di perdono, di consegna della vita. Dicendo questa parola noi mettiamo in gioco la nostra vita e la nostra morte: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».

La paternità di Dio, che ci viene donata nel battesimo, è, come dicevo, puntuale e insieme perenne, e noi la riattualizziamo ogni volta che entriamo in preghiera, sapendo che assume una forza particolare allorché prendiamo delle decisioni importanti. Il Signore in quel mo-

mento ci dà, come dice san Tommaso d’Aquino, un supplemento di Spirito Santo, quindi una nuova prova della sua paternità. Nella nostra vita dobbiamo affrontare tante situazioni di questo tipo: per esempio quando uno assume una responsabilità nuova di parroco, o diviene vescovo o superiore di comunità; o quando nel segreto compiamo un gesto di perdono, di misericordia, di fede, di speranza. Allora la paternità di Dio si manifesta in maniera fortissima.

La missione di Gesù: comunicare agli uomini la vita del Padre

*di Inos Biffi*¹⁴

Gesù fa dell’orazione la sostanza della sua vita. Egli è il primo ed esemplare Adoratore del Padre. È per definizione l’uomo della preghiera, soprattutto, perché sente la preghiera dentro di sé, «in spirito e verità» (cfr. Gv 4,23-24), vivendola filialmente come comunione. È Gesù che inizia a gridare nello Spirito: «Abbà, Padre!». Anche noi eleviamo questo grido, ma è perché il Padre «ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio» (Gal 4,6; Rm 8,14-16).

La preghiera è questo “grido”, che può essere silenziosissimo e senza alcun clamore esterno; che non si misura né a tempo né a parole; che si distingue per la semplicità e sa trovare la sua opportunità in ogni luogo e vicissitudine. Più che un atto, è uno stato abituale, che le varietà delle circostanze invitano a manifestarsi in gesti e parole.

I vangeli hanno conservato alcune di queste preghiere di Gesù: preghiere di ringraziamento, di lode, di supplica, di domanda, di intercessione, da cui traspare l’animo di Gesù in abituale relazione e in intensa conversazione con il Padre, che egli sente dentro di sé, come la Persona divina che lo fa vivere e per il quale vive: «Padre, ti rendo grazie, perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto» (Gv 11,41-42); «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai voluto nella tua bontà» (Mt 11,25-26).

¹⁴ BIFFI I., “*Il Padre mio e Padre vostro. Lo stupore e la gioia della vita filiale*”, Jaca Book, Milano 2001, 96-98.

Giovanni, poi, ci ha lasciato la grande orazione della Cena, dove, nell'imminenza della morte in croce, Gesù legge e riassume la sua missione sotto lo sguardo del Padre, nella più ardente e trasparente comunione filiale: «Padre, glorifica il tuo Figlio; custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato; consacrali nella verità; Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io» (Gv 17).

Ricordiamo la drammatica preghiera dell'agonia e il «gran grido del Crocifisso» - «il gran grido del sanguinante Cuore» - sul Calvario, «Paradiso pieno di dolore» (Rebora): «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice» (Mt 26,39); «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato» (Mt 27,46); «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34); «Padre mio, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

Ma l'orazione aveva già largamente pervaso la vita di Gesù. Egli non si era mai lasciato assorbire dalle folle o dalla cura dei discepoli, per i quali fu pure così appassionata la preghiera. E non solo perché fedele al calendario delle feste e delle liturgie del suo popolo, ma perché al colloquio orante con il Padre dedicava le notti.

Ama ricordarlo l'evangelista Luca: «Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare» (Lc 5,16); «Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio» (Lc 6,12)...

Nella sua obbedienza e pietà filiale, Gesù è, così, l'uomo che Dio dall'eternità aveva progettato. Quando appare l'umanità del Figlio, l'intenzione divina si avvera. Ma Dio ha pensato tutti gli uomini come figli a immagine di Gesù, predestinato ad essere «primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Non sappiamo come sarebbero stati gli uomini, se Dio non li avesse scelti come figli: siamo dinanzi al mistero della scelta divina - che tutto precede -, e che sull'umanità del Figlio eterno ha voluto ideare e plasmare ogni uomo.

Prima ancora che se ne accenda in noi la coscienza, a partire dal nostro impercettibile inizio, ci ritroviamo come dono del Padre il Figlio morto e risuscitato. Siamo tutti creati in un preveniente proposito di grazia. Solo una nostra consapevole e deliberata decisione ce ne può distaccare, senza che mai, fino al nostro ultimo respiro, sia pronunciato da parte di Dio il «via, lontano da me» (Mt 25,41).

La *vocazione a Cristo*, cioè la vocazione filiale, è iscritta, in concreto, nel nostro essere uomini. L'esplicita accoglienza della fede e il batte-

simo la traducono in atto. Ma in ogni caso - per il fatto stesso di essere chiamati all'esistenza e per le vie e le forme che Dio soltanto conosce - è data sicuramente a ogni uomo la grazia di incontrare il Figlio che ci rende figli. Non siamo stati noi a scegliere Dio come Padre nostro, ma è stato lui a volerci sorprendentemente suoi figli.

Nessuna circostanza potrà mai essere più forte dell'amore con cui Dio ama ogni uomo, o così violenta da riuscire a separare qualcuno dal suo cuore paterno, da strapparli dalle sue mani. A meno che sia l'ostinazione del peccato voluto sino alla fine. L'inferno è aperto - ed è verità di fede - per quanti hanno rigettato il Padre e hanno deliberato di non essere figli, secondo l'obbedienza e la pietà filiale di Gesù, il quale non esita a parlare di «odio verso il Padre» (Gv 15,23).

La missione di Gesù - l'opera che il Padre gli ha affidato - è quella di comunicare agli uomini la stessa carità del Padre che egli riceve e possiede da sempre; è quella di renderci partecipi della sua figliolanza: «L'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26).

Gesù rivela agli uomini che il Padre li ama, come ama lui, il Figlio (Gv 17,23). E di questo amore egli è il tramite e l'accesso.

Paternità del presbitero

di Antonio Mattiazzo¹⁵

Interpretare e ispirare il ministero pastorale alla luce della paternità-maternità è non soltanto fondato sulla testimonianza di S. Paolo e l'affermazione del Vaticano II (LG 28), ma risulta anche molto profondo e ricco di motivazioni e stimoli.

Generalmente e in modo certamente appropriato il ministero presbiterale di guida della comunità è considerato alla luce della **figura del Buon Pastore...**

La categoria della paternità-maternità arricchisce quella di pastore, mettendo in rilievo la **relazione interpersonale di reciprocità** e quella di **guida educatrice**.

Altra categoria che qualifica il ministero presbiterale è quella di **presidenza**, di guida della comunità. Vescovi e presbiteri sono Capi della comunità e formano la Gerarchia.

La concezione del ministero come esercizio di paternità-maternità, conferisce al compito di presidenza-guida un accento ed un calore nuovo, che impedisce o frena una deriva "mondana" e autoritaristica, in contrasto con il Vangelo.

Queste considerazioni fanno comprendere come l'interpretare il ministero apostolico secondo la categoria della paternità-maternità traendo da essa ispirazione sia fonte di arricchimento spirituale e pastorale.

Per interpretare il suo ministero alla luce della categoria di paternità-maternità, il presbitero dovrebbe anzitutto formarsi e rafforzare la consapevolezza che la dimensione essenziale specifica e più elevata della sua opera consiste nel partecipare, nel **cooperare con Dio Padre alla ri-generazione dell'uomo, che da "carnale" diventa "spirituale"** (cfr. 1Cor 3,1-4), "uomo nuovo", figlio di Dio, chiamato ad

¹⁵ MATTIAZZO A., «Paternità apostolica segno e riflesso della paternità divina», *Bollettino diocesano di Padova* 84(1999)5, 1046-1050.

esser “conforme a Cristo” (Fil 3,10) e a sviluppare la vita spirituale fino alla piena maturità, alla piena statura di Cristo (Ef 4,13). Questa interpretazione domanda naturalmente un vivo spirito di fede, una precisa concezione antropologica, un senso veramente “cristiano” della “qualità della vita”, non ridotta - come nella visione secolarizzata e immanentistica - alla dimensione psico-fisica del benessere.

La paternità-maternità contiene come nucleo essenziale **l’agape**, l’amore gratuito e generoso che si esprime nella donazione totale di se stesso. Il donare la vita nella generazione trova continuità nella donazione continuata di se stesso, orientata al fine di educare e far crescere i figli.

Qui ritroviamo la virtù della **carità pastorale**, che spinge il buon Pastore a “dare la vita” per le sue pecorelle. Il senso della paternità-maternità sospinge Paolo a donare ai suoi figli non solo il Vangelo, ma “la sua stessa vita, perché gli sono divenuti cari” (1Ts 2,8); lo induce a prodigarsi e a consumarsi per essi (2Cor 12,15). L’esperienza dell’amore gratuito che crea un legame stabile è di fondamentale importanza per lo sviluppo della personalità. La carità ha una gamma di innumerevoli espressioni perché è dinamica e creativa. Il prete la esercita quando ognuno della sua comunità si sente amato e sostenuto. Questa carità pastorale e parentale trova la sua forma adeguata nel **celibato**. Il celibato infatti ha una delle sue motivazioni e giustificazioni essenziali nella donazione totale di se stesso alle anime. Il celibato è la forma di vita che consente e manifesta nel modo più completo l’esercizio della paternità-maternità nei riguardi dei fedeli.

Pio XII, nell’Enciclica *Menti nostrae* scriveva che mediante il celibato «il sacerdote, piuttosto che perdere il dono e l’ufficio della paternità, lo accresce all’infinito, giacché se non genera una figliolanza a questa vita terrena e caduca, la genera a quella celeste ed eterna» (Ed. Greg., Padova, p. 10).

La scelta celibataria “sublima” le naturali tendenze affettive e di amore orientando tutte le energie della persona verso i suoi figli spirituali, per amarli con cuore indiviso. Il celibato rende liberi dagli impegni e obblighi familiari, consente di donare tutto il tempo e le energie alla comunità cristiana. E, d’altra parte, i fedeli possono vedere e trovare nel presbitero celibe un uomo che si dedica totalmente ad essi. Non è per caso che, nell’Oriente, i “padri spirituali” sono generalmente gli “staretz” cioè i monaci che vivono nel celibato.

Una funzione essenziale della paternità è quella di **educare** i figli **comunicando loro la sapienza di vita**. La sapienza non è la semplice conoscenza scientifica, non è l’essere colti ed eruditi. La sapienza è comprendere il senso profondo, il valore, il perché della vita e degli eventi. Il senso ultimo della realtà è rivelato da Dio e dal riferimento a Dio. Per questo «l’inizio della sapienza (saggezza) è il timor (timore del Signore) di Dio» (Sal 111,10).

Il padre che ha generato i figli, porta a compimento la sua paternità guidando i figli nel cammino della vita e orientandoli nella via della sapienza...: nei Proverbi e nel Siracide l’attività educativa è considerata come un peculiare compito paterno...

Un aspetto della tradizione sapienziale, ricorrente nella Sacra Scrittura, è che il padre, ad imitazione di Dio Padre stesso, deve anche correggere il figlio. «Il Signore corregge chi *ama*, come un padre il figlio prediletto» (Pr 3,12); cfr. pure Pr 15,5: «lo stolto disprezza la correzione paterna; chi tiene conto dell’ammonizione diventa prudente».

Collegata con la sapienza di vita è **la tradizione** che rappresenta come le “**radici**”, l’insegnamento della storia quale “maestra di vita”. Il padre ha precisamente la funzione di radice, di trasmissione di quella tradizione senza la quale la persona che inizia e affronta la vita e la storia è insicura, e rischia di commettere, per inesperienza, gravi errori nelle scelte importanti e di valore. Il padre “inizia” il figlio ad affrontare la vita e ad inserirsi, nella comunità e così lo innesta nel corso della storia.

Il presbitero, che guida la comunità cristiana, adempie la **funzione paterna**, essenziale alla comunità, **in ordine alla trasmissione della fede e alla “iniziazione cristiana”**. In questa ottica la funzione paterna che svolge è triplice:

- tiene viva e coltiva la memoria della “storia della salvezza” e la sua “ricapitolazione in Cristo” (cfr. Ef 1,10)
- trasmette il kerigma e il “deposito” della Rivelazione ricevuto, attualizzandoli nell’oggi
- educa alla sapienza di vita, al discernimento secondo lo Spirito.

È necessario considerare che l’educazione non consiste semplicemente nella comunicazione di idee, ma nell’aiutare a farsi una mentalità, a recepire, interiorizzare nella coscienza i valori e a mostrare un modello e stile di vita.

Abbiamo visto come sia compito del padre quello di mostrare l'esempio che i figli devono imitare.

S. Paolo... fa spesso appello al suo comportamento: «avete appreso da noi come comportarvi» (1Ts 4,1); ed esorta i suoi “figli” ad imitarlo: ... «fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).

Qui abbiamo una indicazione importantissima per l'evangelizzazione. Occorre esser consapevoli che essa avviene principalmente “per mesi”, per la testimonianza e l'imitazione di modelli autentici di vita cristiana.

In questa ottica il presbitero è padre della comunità nella misura in cui sa testimoniare la mentalità, le virtù, i valori di vita cristiana ed esortare i figli a imitarlo.

Questa testimonianza vale più di tutte le prediche. Questa imitazione - non bisogna dimenticarlo - ha per il “padre” e per il “figlio” spirituale un unico modello di riferimento assoluto: Gesù Cristo. Il padre spirituale deve perciò proporsi di orientare i figli alla Sequela di Cristo guidandoli sulla via verso la perfezione cristiana. Naturalmente, egli tanto meglio svolgerà questo ruolo se per primo mostrerà il suo impegno a seguire fedelmente e generosamente Gesù Cristo sotto l'influsso dello Spirito Santo.

Abbiamo rilevato come sia connaturale al senso della paternità-maternità apostolica il considerare la comunità cristiana come una famiglia...

Un compito essenziale della paternità è di esser principio di unità e fonte di fraternità nella famiglia. In S. Paolo si vede molto bene come l'apostolo ha svolto un incessante ministero per ricucire le divisioni e plasmare relazioni ispirate dalla carità, dalla solidarietà.

Padri si diventa per Grazia

di Massimo Camisasca¹⁶

Il disegno di Dio si compie nella storia attraverso una continua rinascita del suo popolo, resa possibile dalla presenza di un «seme santo» (Is 6,13). Ciò vale anche per la Chiesa di oggi.

Il mondo odia la Chiesa, la sente come una presenza ingombrante e fastidiosa. Perché? Perché essa richiama gli uomini al vero, rammentando che nessuna forma di potere può essere risposta adeguata alle loro esigenze più profonde. Lo diceva con forza Thomas Eliot: la Chiesa esiste per ricordare all'uomo che la lussuria, il denaro, la guerra non valgono a placare la sete del suo cuore¹⁷. La Chiesa non ha soltanto questa funzione, beninteso, ma quando gli uomini non partecipano alla sua vita e non la scoprono come portatrice di una possibilità di pienezza, vedono in essa soltanto una sorgente di appelli, ammonimenti e divieti intollerabili.

Quale importanza ha la Chiesa per l'uomo? Essa è il luogo della vera paternità e della vera maternità, espressioni della maturità e della pienezza dell'umano. Paternità e maternità si differenziano per ragioni fisiologiche e psicologiche, ma in senso primigenio si equivalgono, perché sono accomunate dallo stesso compito generativo ed educativo. Esse sono la suprema partecipazione allo scopo per cui esistiamo. Dio è colui che genera e non abbandona, colui che ammette ed educa all'essere. Il primo compito della paternità spirituale, perciò, è quello di educare. Cristo ha lasciato questo compito innanzitutto alla santa madre Chiesa: essa genera i propri figli nel fonte battesimale, li alimenta, li educa e li sostiene attraverso i sacramenti, la catechesi, l'appartenenza reciproca. I sacerdoti sono i servitori della paternità di Dio e della maternità della Chiesa.

¹⁶ CAMISASCA M., *La sfida della paternità. Riflessioni sul sacerdozio*, San Paolo, Alba 2003,

¹⁷ ELIOT T.S., *Cori da La Rocca*, BUR, Milano 1994, 87.

Voglio accennare a tre aspetti dell’esercizio della paternità spirituale che ritengo essenziali. Un fattore costitutivo della tradizione della Chiesa è la liturgia. Un primo aspetto della paternità spirituale, perciò, è quello di curare che questa eredità non vada dispersa, ma riviva oggi nelle diverse situazioni e incontri persone educate ad accoglierla, ad alimentarsi a essa, a gustarne la ricchezza. Si rischia di dissipare questo tesoro quando si riduce la liturgia ad arida ripetizione di formule, trattandola con svogliata sciattezza, o quando - solo apparentemente al contrario - la si rende ridondante e ipertrofica.

Un secondo aspetto decisivo nell’esercizio della paternità spirituale è l’introduzione a testi che diventano, nel tempo, come pietre su cui si costruisce una casa. Indicare certe letture, spiegandone le ragioni, è una forma privilegiata di paternità spirituale.

Un terzo aspetto è l’educazione alla vita comunitaria, che può e deve avvenire nelle forme convenienti. Gite, vacanze, assemblee, momenti comunionali: tutto ciò può diventare mezzo efficace per trasmettere il valore e il gusto della comunione. Partecipando ai gesti comunitari, la persona, quasi senza accorgersene, viene introdotta in una forma di vita che poi la accompagnerà, magari anche solo attraverso un senso di nostalgia. Educiamo a parlare, ascoltare, a stare insieme, divertendosi o cantando, facendo silenzio: è la forma nuova della vita che Cristo e la Chiesa, attraverso la nostra amicizia, portano agli uomini. In questo alveo, chi sentirà il desiderio o la necessità di un consiglio, di un parere, di un conforto, di un aiuto particolare, potrà chiederlo.

Un esempio chiarificatore di paternità spirituale è il rapporto tra san Paolo e i cristiani di Corinto, figli tanto amati quanto riottosi. Leggere le Lettere di san Paolo è sempre illuminante e confortante: in esse troviamo la sua personalità, il suo cuore e, nello stesso tempo, tra le righe o talvolta anche esplicitati, gli avvenimenti della sua vita, che è come uno specchio della nostra. Ogni cristiano può paragonare la propria esperienza alla sua.

Un passo della prima Lettera ai Corinti spiega in che cosa consistono la paternità e la maternità dell’apostolo verso coloro che gli sono affidati. La comunità di Corinto era divisa in fazioni che lottavano per la supremazia, appellandosi ora a un apostolo, reale o spacciato per tale, ora a un altro. La propria fede diventava motivo di vanagloria, quasi non fosse un dono della grazia divina, ma un proprio merito. In ciò

san Paolo sente tradita la sua paternità, perché sa che paternità, maternità e figliolanza sono puro dono. Padri si diventa se si riceve la paternità da Dio Padre; madri si diventa se si riceve la maternità dalla Chiesa che è madre. Paolo non risparmia neppure il sarcasmo, pur di colpire e correggere la stortura dei Corinti: «Siete sazi, siete ricchi, siete re». Vi siete creduti padroni di ciò che vi è stato dato gratuitamente; avete voluto essere riconosciuti come gli artefici di voi stessi e così apparite estremamente ridicoli ai nostri occhi: «Almeno foste diventati re, così potremmo regnare con voi!» (1Cor 4,8).

Paolo mostra quali difficoltà deve attraversare l’apostolo, ossia il padre che è ben consapevole di aver ricevuto qualcosa da far fruttificare attraverso la donazione di sé. Il sacrificio che Dio chiede può essere totale: adombrando gli spettacoli delle fiere e il massacro dei cristiani nel circo, Paolo dice di essere diventato «spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini» (1Cor 4,9). Di fronte alla presunta sapienza dei Corinti, egli pone al centro la necessità della rinuncia a sé e del dono di sé per essere veramente padri.

Attraverso le antinomie di cui è maestro, Paolo dice chi è il padre: uno che non è interessato ad altro se non alla gratuità della propria generazione. Per questo, «anche se siamo insultati benediciamo, anche se siamo perseguitati sopportiamo, anche se siamo calunniati confortiamo» (1Cor 4,12-13), perché troviamo la nostra gloria in ciò che abbiamo ricevuto e in ciò che possiamo donare (cfr. 1Cor 4,7). Conclude l’apostolo: «Io vi scrivo queste cose perché voi siete figli miei carissimi. Potreste avere anche diecimila pedagoghi, ma non certo molti padri» (1Cor 4,14-15). Il pedagogo è colui che si paga perché dia qualcosa di imparato; il padre, invece, non si paga. Il padre si riceve, si riconosce, si ama. Padri si diventa per grazia, scoprendo di avere un padre, riconoscendo e accettando il dono di essere figli.

Il fine e i modi della paternità spirituale

di Enzo Bianchi¹⁸

A che cosa deve tendere la paternità spirituale? Il Padre deve aiutare il «figlio» ad ascoltare la Parola di Dio che non è lontana, né esterna a lui, ma «nel suo cuore» (Dt 30,14), a discernere lo Spirito santo che lo abita, a far emergere la vita di Dio che è in lui. Il padre spirituale non deve né insegnare, né vietare, né condannare, né giudicare, né pianificare, ma solo acconsentire a questa vita. Ha scritto André Louf: «L'acqua del fiume, una volta che è scaturita dalla sorgente, si scava un letto, senza che intervenga per questo un'altra forza che non sia la sua. È sufficiente la sua stessa forza. Allo stesso modo il ruolo dell'accompagnatore si ridurrà a qualcosa di molto semplice: lasciare che la vita di Dio faccia il suo corso in un altro»¹⁹. Il padre spirituale introduce alla vita interiore, aiuta a scoprire l'«uomo nascosto del cuore» (1Pt 3,4), il nostro «io» più profondo e vero, la nostra verità, il luogo profondo di noi stessi in cui i nostri gemiti si uniscono a quelli dello Spirito in noi. La paternità spirituale è aiuto al *descensus ad cor*, a entrare nel «luogo del cuore», secondo l'espressione dei Padri della chiesa, cioè il luogo dove l'uomo ascolta la Parola di Dio e dove nasce la fede. Il padre spirituale aiuta l'esodo interiore, il passaggio dalla paura alla libertà, dalla costrizione alla filialità fiduciosa e dunque alla maturità dell'amore. Perché questo possa avvenire il padre spirituale avere certi requisiti: dev'essere un uomo provato, di ascolto, che trasmette la vita, che esercita la carità e la misericordia, che intercede. Ci fermiamo sulla prima delle sue qualità: il padre spirituale è un «uomo provato».

¹⁸ BIANCHI E., «Il padre spirituale», *Parola Spirito e Vita* 39(1999) 249-253.

¹⁹ LOUF A., *Generati dallo Spirito*, Qiqajon, Bose 1994, 45.

Un detto dei Padri del deserto recita: «Versa il tuo sangue e riceverai lo Spirito» (Longino, 5). L’acquisizione dello Spirito santo passa attraverso una lotta continua contro le tentazioni e le passioni, un vero e proprio quotidiano, duro martirio. È questa la strada attraverso la quale, secondo l’insegnamento di tutta la tradizione cristiana, si diviene spirituali: questo combattimento è un dare la propria vita che introduce all’arte di dare la vita ad altri; non è anzitutto sforzo eroico di miglioramento e superamento dei propri limiti, ma partecipazione alla logica di dono e di donazione che è l’essenza della vita trinitaria. Il Padre dona tutto se stesso al Figlio, il Figlio donando se stesso liberamente e totalmente per noi genera la Chiesa grazie all’effusione dello Spirito santo, nella chiesa il credente, che donando il suo sangue nella lotta spirituale partecipa all’atto di donazione di Dio, è introdotto al mistero della paternità, del dare vita. Il martirio, la quotidiana e sempre rinnovata lotta spirituale, è essenziale alla paternità spirituale. Solo chi sostiene questo combattimento interiore... può conoscere la grazia di essere introdotto all’arte della paternità secondo lo Spirito. È su questa lotta che si posano i doni della *saldezza* e del *discernimento*, essenziali per chi deve guidare altri. Inoltre non è tanto con le parole, ma con l’esempio e la vita che si insegna agli altri: se fosse diversamente, significherebbe che il guidare gli altri, il presiedere, non è tanto vissuto come obbedienza e servizio, ma per amore di sé, in vista del proprio piacere, della propria affermazione. Non ci si inventa né ci si improvvisa padri spirituali: solo chi ha lungamente obbedito a un padre spirituale e ha sperimentato se stesso nella lotta contro i pensieri, contro le tentazioni, contro i fantasmi che lo abitano, potrà aiutare gli altri a discernere i movimenti del proprio cuore, a chiamare per nome i demoni che lo assalgono e a intraprendere la lotta che apre all’acquisizione dello Spirito.

Solo chi ha conosciuto e trattato se stesso come malato potrà essere medico! (...) Di fatto, non può esserci padre spirituale che non sia stato consapevole innanzitutto dei propri mali e dei propri peccati, e che non abbia trattato a lungo se stesso come un malato e un paziente. Spesso, l’aver vissuto nel peccato prima della conversione conoscendo su di sé la forza del male e del peccato, è esperienza che non va persa, ma che porta il padre spirituale a conoscere in profondità le debolezze dell’uomo e le astuzie del demonio, a saper aiutare chi cade e

ad avere misericordia. Il padre spirituale poi, si sentirà sempre un peccatore e, di fronte a colui che con dolore gli esterna il proprio peccato, sarà in grado di fargli sentire la sua reale vicinanza e solidarietà, senza mai giudicarlo, ma narrandogli con amore la misericordia del Dio padre di tutti. La santità del padre spirituale si accompagna al suo sentirsi peccatore e vicino ai peccatori: infatti «più un uomo si avvicina a Dio, più si conosce peccatore» (Matoes, 2). Per essere depositario e dispensatore della «filantropia divina» (Gregorio di Nazianzo), il padre spirituale deve avere fatto egli stesso l’esperienza dell’amicizia e della misericordia di Dio. Non occorre essere dotti o intellettuali per essere padri spirituali: ci sono persone semplici che hanno affinato il senso del discernimento con una lunga asceti e così conoscono il cuore umano molto più profondamente di tanti che possono aver accumulato anni di studio, ma non hanno l’«*intelligentia cordis*», quell’umiltà e purezza di cuore che rende destinatari della rivelazione del Padre... (cf. Mt 11,25)...

È comunque nel crogiolo della solitudine, nella «fornace di Babilonia» della cella che l’uomo diviene «provato»: lì egli discerne i movimenti dei propri pensieri, del proprio cuore, lì può ascoltare e discernere le proprie dinamiche psichiche, lì, nel faticoso *habitare secum*, egli aguzza l’occhio su di sé e sugli altri, e viene introdotto all’arte del discernimento. Solo questa conoscenza di sé consente poi la conoscenza degli altri... Insomma, il padre spirituale non può che essere un uomo provato: provato da questa incessante lotta spirituale, provato dalla fatica dell’ascolto dell’altro, provato dalla solitudine in cui ripensa all’altro che ha ascoltato, prega per lui, lo assume nella sua assenza. Il padre spirituale è dunque provato tanto nel lungo esercizio su di sé, quanto nell’ascolto del fratello, quanto, infine, nella solitudine, dopo averlo ascoltato.

Maternità e paternità

di Mario Danieli²⁰

Per quasi tutte le persone il figlio rappresenta una motivazione poderosa, spesso la più importante, per agire. Quante cose non si fanno per i figli! Dall'accumulare o spendere il denaro, alle fatiche più incredibili, all'adattare programmi e impegni alle loro esigenze. Per il figlio si è pieni di attenzioni, di trepidazione, di speranza. Se ne colgono i sospiri quando è piccolo, le ombre improvvise quando è adolescente, le diverse modulazioni della voce e i segni della preoccupazione quando è grande. I genitori che amano i propri figli - e quindi la grande maggioranza dei genitori - vivono in uno stato permanente di carità, sono per definizione *uomini e donne per gli altri*. Se si interrogano persone adulte che fanno progetti o affrontano fatiche e si vuol sapere *perché* lo fanno, è probabile che rispondano «per i figli», perché abbiano condizioni di vita sicure e possano realizzare i loro progetti di vita. E i religiosi, *perché, per chi* si danno da fare, si impegnano? Se non c'è un figlio che mobilita le energie di una persona, quale altra realtà è in grado di ottenere questo effetto? Il regno di Dio come entità astratta? Un'opera o attività apostolica? Il prestigio personale o della congregazione cui si appartiene? La speranza di un premio pronto al termine della vita? San Paolo direbbe: «Delle tre cose che rimangono, la fede, la speranza e la carità, di tutte più grande è la carità» (1Cor 13,13).

L'amore motiva più della paura. Basta non aver paura dell'amore. Se si ha il cuore secco, reso incapace di coltivare e manifestare un sentimento, si potranno anche trovare dei motivi razionali, religiosissimi, per indursi a fare del bene: si tratterà sempre di un bene fatto «per dovere». Al figlio, invece, non si vuole bene «per dovere», perché è scritto che si deve; ma si vuole bene *perché sì*, gratuitamente. Al fi-

²⁰ DANIELI M., *Liberi per chi? Il celibato ecclesiastico*, EDB, Bologna 1995, 38-40.

glio si vuole bene prima ancora che nasca, prima di sapere se sarà maschio o femmina prima che sappia in qualche modo ricambiare con sorrisetti e moine la tenerezza. In un certo senso, gli si vuol bene per primi, prima ancora che abbia dei «meriti». San Giovanni, nella sua prima Lettera, suggerisce di pensare che Dio vuol bene agli uomini in questo modo, *per primo*.

Nella vita sacerdotale o religiosa la maternità o la paternità trovano uno spazio possibile e grande se ci si educa a questo senza paure. Certo, sarà più facile che un tale sentimento sia vissuto non da seminaristi adolescenti ma da preti adulti; ma i preti adulti lo vivranno solo nella misura in cui saranno stati educati a questo. E certo sarà sempre possibile che si verifichi qualche caso di paternalismo soffocante, che crea dipendenza. Il rischio che un sentimento degeneri fa parte del limite della nostra natura, ma questo non significa che si debba proibire quel sentimento. Accettare il fiorire in se stessi di un affetto paterno è un'esperienza molto liberante. Apre alla scoperta di valori che allargano il cuore: la comunicazione in profondità, la solidarietà di chi sta sempre dalla parte dell'altro, la complicità dei piccoli segreti reciproci, la fiducia che non ammette dubbi, la pazienza che rispetta ritmi di crescita, la capacità di perdonare e di incoraggiare la ripresa, la trepidazione l'essere impegnati per qualcuno.

Perché si ha paura di tutto questo? Perché si pensa che un affetto così profondo e radicale legghi troppo e impedisca all'apostolo quella mobilità che dovrebbe essere la sua caratteristica: *Andate per le strade di tutto il mondo*. Questo è sicuramente un rischio vero, non più forte però del possedere una casa, o dei beni da cui diventa ancor più difficile separarsi. Ma l'amore paterno... non è *di per sé* possessivo. Per la natura delle cose, i figli usciranno di casa; più o meno precocemente diventeranno autonomi e cammineranno da soli nella vita. A quel punto i genitori non smettono di voler loro bene. Rimangono sempre i primi *fan* dei loro ragazzi.

L'amore paterno ha anche un'altra caratteristica, molto preziosa nella vita apostolica: è longanime, ha il cuore grande, è capace di amare molti figli senza perdere l'intensità. Assomiglia al sole d'estate: se su una spiaggia ci sono pochi bagnanti, il sole, non si spreca; e se sono molti, il sole non si consuma. L'amore paterno è solare, luminoso, pubblico. Caricatura di amore paterno o materno sono i rapporti intes-

suti di gelosie, di poca autenticità, di piccoli ricatti affettivi, di manipolazioni, di possessività: essi non sono mai liberanti, ma, spesso, appiccaticci, mielosi, senza nerbo, clandestini. I *preti* sono spesso ancora chiamati *padre*: siamo realmente degni di un nome così bello e impegnativo?

Al “padre” che ha insegnato con virtù e saggezza

*di Gregorio il Taumaturgo*²¹

Pur impegnandosi a fondo, (il maestro) non ha potuto renderci giusti, prudenti, temperanti, forti, a cagione della nostra pigrizia e ignavia. Non possediamo, dunque, e non rasentiamo neppure la virtù umana o la divina, anzi siamo da esse assolutamente lontani. L'una e l'altra sono, infatti, virtù grandissime e non è dato ad alcuno di farle proprie, se Dio non gliene ispiri la forza. Noi, dobbiamo confessarlo, non siamo predisposti per natura adeguatamente e non siamo ancora degni di conseguirle. Per trascuratezza, debolezza, non abbiamo agito come deve operare chi aspiri all'ottimo, chi ambisca alla perfezione. Indugiamo, perciò, ad essere giusti, temperanti, e a possedere alcuna delle altre virtù. Quest'uomo eccezionale, però, che è di esse amico, propugnatore, ci ha messi nella condizione di amarle di un amore ardentissimo: cosa questa che unica, forse, era nelle sue possibilità. Ha inculcato a noi, con l'esempio della sua vita, l'amore della bella giustizia, rivelandocene il volto che risplende effettivamente come l'oro; della prudenza cui tutti aspirano; della sapienza, la vera, assai amabile; della divina temperanza che è tranquillità di spirito e pace per coloro che la possiedono; della fortezza assolutamente meravigliosa, e che è un tutt'uno con la nostra pazienza; e, in modo particolare, della pietà che è detta, ben a ragione, madre delle virtù, giacché di tutte è principio e fine. Movendo, infatti, da essa possiamo molto agevolmente conseguire anche le altre. È necessario, però,

²¹ GREGORIO IL TAUMATURGO, *Discorso a Origene*, 145-149. Gregorio il Taumaturgo rivolge un discorso di ringraziamento a Origene, il maestro della scuola di Cesarea di Palestina, a conclusione di cinque anni di teologia, in cui si approfondiva lo studio delle filosofie, tutte a servizio dell'interpretazione della Scrittura. Gregorio ringrazia il maestro per le cose insegnate, ma soprattutto per il fascino della testimonianza.

che mentre aneliamo e aspiriamo a diventare amici e zelanti assertori del Signore, un privilegio questo che deve essere a cuore di ogni uomo che non sia un empio ed un vizioso, non trascuriamo le rimanenti virtù: ciò, affinché non ci avviciniamo a Dio immeritevoli, squallidi, bensì in compagnia di ogni virtù e saggezza, che assolvano il compito di guida sicura e di sacerdote sapientissimo. Credo, infatti, che fine nostro supremo è di renderci simili a Dio con purezza di mente, accostarci a lui, in lui rimanere.

Il padre deve preoccuparsi per l'anima dei suoi familiari

di san Giovanni Crisostomo²²

Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt 28,1). Queste parole sono state rivolte non solo agli apostoli, ma anche a noi; e che non siano state pronunciate per quelli solo, risulta chiaro dall'espressione: «Fino alla fine del mondo»: anche per quelli che seguono le loro vestigia, dunque. Ma perché parla a coloro che non sono maestri? Ciascuno di voi, se volete, è maestro, anche se non degli altri, di se stesso. Ammaestra te stesso anzitutto; e se questo ammaestramento è l'osservanza di tutto ciò che lui ci ha comandato, avrai molti imitatori. Come la lucerna quando è accesa ne può accendere mille, ma se è spenta non ha luce per sé, né può accenderne altre, così è la vita pura: se la nostra lampada è accesa, faremo mille discepoli, e maestri, ponendoci come esempio luminoso. Neppure queste mie parole infatti possono giovare a voi che ascoltate, quanto vi giova la nostra vita.

Supponi dunque un uomo caro a Dio, luminoso di virtù, che abbia moglie: anche a chi ha moglie è possibile piacere a Dio, e a chi ha figli e schiavi e amici: a tutti questi, dimmi, non potrà giovare molto più lui che io stesso? Io da loro verrò ascoltato una o due volte al mese, o neppure una volta; e quello che essi ascoltano forse lo conservano solo fino alla strada della chiesa, e subito lo dimenticano. Al contrario, vedendo continuamente la vita del padre, ne hanno un grande guadagno. E quando costui viene oltraggiato e non contraccambia, non incide quasi e scolpisce con la sua dolcezza e mansuetudine im-

²² GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie sulla seconda lettera ai Tessalonicesi*, 5,5.

barazzo nell'anima di chi l'ha oltraggiato? Anche se costui non confessa lì per lì l'utilità che ne ha ricevuto, perché adirato o vergognoso o sconcertato, ne resta tuttavia profondamente impressionato ed è impossibile che un uomo violento, fosse anche una belva, avvicini chi sa dimenticare le offese e non se ne vada senza grande profitto. Il bene, anche se non lo facciamo, lo lodiamo tutti e lo ammiriamo. La moglie, poi, vedendo la serenità e la moderazione del marito con cui sempre convive, ne approfitta assai, e così i figli.

Ad ognuno, dunque, è possibile diventar maestro. *Perciò edificatevi a vicenda* - è detto infatti - *come del resto fate* (1Tess 5,11). Osserva: succede una disgrazia in famiglia; la moglie si turba tutta, perché è più debole e più presa dalla mondanità; se l'uomo è saggio e imperturbabile di fronte alla sventura, consola anche lei; e la persuade a sopportare con coraggio. Ora dimmi: ciò non le è di giovamento ben maggiore che le nostre parole? Parlare è facile per tutti, agire quando siamo posti nella necessità, è molto difficile. Per questo, di regola, la natura umana viene stimolata al bene più dalle opere che dalle parole ed è tale la grandezza della virtù, che spesso un servo giova immensamente alla famiglia e al padrone.

Non è senza motivo, non è tanto per fare, che Paolo proprio agli schiavi impone incessantemente di esercitare la virtù e di essere soggetti ai padroni; non perché si preoccupi del loro servizio, quanto perché non sia oltraggiata la parola di Dio e la sua dottrina; e se non la si oltraggia, ben presto la si ammira. Conosco molte famiglie che ebbero gran giovamento dalla virtù degli schiavi; e se lo schiavo, che è soggetto al potere altrui, può indirizzare al bene il padrone, tanto più il padrone può farlo coi suoi familiari. Prendete parte dunque - vi prego - al mio ministero: io parlo a tutti insieme; voi lo potete a ciascuno in particolare. Ciascuno si assuma come compito la salvezza del prossimo.

Indice

Introduzione Giuseppe Zanon	3
--------------------------------	---

prima parte: sguardi sul tema

Essere padri <i>Spunti di riflessione a partire dalla vita</i> di Giuseppe Toffanello	7
---	---

A immagine del Padre <i>In ascolto della Sacra Scrittura</i> di Marcello Milani	21
---	----

Il Padre mio e Padre vostro <i>Una riflessione cristologica</i> di Sergio De Marchi	35
---	----

Essere padri nello Spirito <i>La relazione pastorale come relazione di paternità spirituale</i> Riflessione teologico-spirituale di Sandro Panizzolo	45
---	----

seconda parte: per meditare

Colui che Gesù chiama "Padre" di Carlo Maria Martini	55
---	----

La missione di Gesù: comunicare agli uomini la vita del Padre di Inos Biffi	59
--	----

Paternità del presbitero di Antonio Mattiazzo	63
Padri si diventa per Grazia di Massimo Camisasca	67
Il fine e i modi della paternità spirituale di Enzo Bianchi	71
Maternità e paternità di Mario Danieli	75
Al “padre” che ha insegnato con virtù e saggezza di Gregorio il Taumaturgo	79
Il padre deve preoccuparsi per l’anima dei suoi familiari di san Giovanni Crisostomo	81